

I FRATELLI DE BENEDETTO, CAIROLI DI SICILIA, E L'ARISTOCRAZIA CAMPAGNOLA NELL'ISOLA

Una rassegna dei componenti la famiglia comitale dei De Benedetto del Casato — sei fratelli e due sorelle — sarebbe sterile di pratici insegnamenti se prima non si desse uno sguardo ai caratteri e al contributo dell'aristocrazia siciliana alla rivoluzione, un tema che cominciai a trattare al Congresso di Milano del Centenario del 1848 (1), e che ho successivamente sviluppato nei miei lavori intorno al baronaggio siciliano sia nei suoi aspetti politici che in quelli economici (2).

È probabile che non riescano facilmente intelligibili certe caratteristiche di questa nobiltà siciliana la quale così poco rassomiglia a quella dell'Italia Settentrionale, donde, a mio avviso, la necessità di rievocarne certe tradizioni come, ad esempio, quella di desuetudine alle armi e alla vita militare come esercizio professionale, non perchè le genti siciliane difettassero di coraggiosi impulsi, di spirito di sacrificio, e di individuali e collettivi ardimenti. Tutt'altro, chè il volontarismo siculo è un bosco ricchissimo e suggestivo, che contiene piante rigogliose e linfe generose, da tempi anche più lontani del meraviglioso Vespro, e la figura risorgimentale del « picciotto » non è priva certamente di antenati. (3).

Ma si tratta di un coraggio che non conosce la legge dell'ordine e il pregio della misura, mentre le straripanti qualità del popolo non si giovano della guida e della correzione di una nobiltà adusata, come

(1) G. FALZONE, *Aspetti particolari della rivoluzione siciliana del 1848: la nobiltà* in « Atti del XXVII Congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano » tenuto a Milano il 19-20-21 marzo 1948, Milano 1948.

(2) G. FALZONE, *Il problema economico della Sicilia tra il Sette e l'Ottocento* in « Bollettino dell'Ufficio Studi della Cassa di Risparmio V.E. » anno VIII, Palermo, 1957; ID., *La Sicilia nella crisi del Regno delle Due Sicilie* in « Archivio Storico Siciliano », Palermo, 1961.

(3) G. FALZONE, *Volontarismo Siciliano* in « Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano, Palermo-Napoli, 1960; ID., *Mafia e Patriottismo un secolo fa* in « Annuario dell'Istituto Magistrale Statale « Pascasino » di Marsala (1961-62); ID., *Sicilia 1860*, Palermo, Flaccovio, 1962.

in altre regioni, alle milizie e alla guerra. In Sicilia, il mercenarismo e le Compagnie di Ventura sono ignoti; la professione delle armi è considerata la peggiore fra quante ne esistono; e vituperevoli sono quei siciliani che si acconciano a sceglierla, manifestando in tal modo una vocazione a vivere peggio dei porci (4).

Nè allignano ideali nazionalistici o patriottici durante lunghi secoli in Sicilia, anche se fervida è la devozione, specie nelle classi alte, alla « Nazione Siciliana ». Ma questa devozione non ha ragione di venire saggiata con le armi perchè i dominatori, dai normanni in poi, non attentano alla sua integrità; e il caso dell'oltraggio angioino rimane isolato nella storia, e la reazione che esso suscitò ebbe caratteri tali da scoraggiare per sempre i successori di Carlo d'Angiò a provarvisi di nuovo. I baroni erano paghi della preservazione della Corona di Sicilia, e non interessava loro che essa cingesse il capo di un imperatore o re straniero e lontano invece di un principe indigete. Del resto, ciò non portava pregiudizio alla sostanziale autonomia del regno, nè alla concretezza dei poteri del baronaggio.

Tanta saggezza o abulia, a seconda del giudizio che vorrà farsene, preservò, comunque, l'Isola da sconvolgimenti sanguinosi, e dai tristi e fatali retaggi che sogliono accompagnare le ambizioni di indipendenza nazionale quando esse trovano un limite nella storia, nella geografia e nei rapporti reali di forza.

In questa temperie era evidente che il baronaggio, tranne che non avesse voluto macroscopicamente impigrire (nel qual caso esso sarebbe scomparso dalla scena siciliana) doveva, per conservare le posizioni godute fin dal tempo del conquistatore normanno Ruggero, dedicarsi ad altre attività. Ed è quel che esso, infatti, non solo fece, ma dimostrò di saper fare con una costanza e una congenialità che furono riconosciute dal conte di Olivares nei suoi avvertimenti ai vicerè che venivano in Sicilia (5). Per potere — e talvolta vittoriosamente — sostenere che in Sicilia il feudo precedeva originariamente la Monarchia, e che il Parlamento era il palladio della Nazione, dalla quale la Monarchia

(4) G. FALZONE, *Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite* in « Collana di studi storici di Documentario a cura dell'Ufficio Stampa della Presidenza della Regione Siciliana », Palermo, 1951. In questa mia opera, fondata sui documenti del Quai d'Orsay relativi al '48 siciliano da me per primo studiati e pubblicati, cito la testimonianza del console francese a Palermo, Pellissier, che così si esprime in una lettera al Ministero: *Le recrutement est pénible, les siciliens ayant si peu de goût pour la carrière militaire que les paysans de l'île disent proverbiallement qu'ils vont mieux être cochon que soldat* (p. 225 dell'opera).

(5) *Relazione del Conte di Olivares quando lasciò la Sicilia per il Governo di Napoli*, Palermo, 1665.

stessa ripeteva la propria autorità, era necessario che il baronaggio disponesse di una forza indiscussa e sostanziale: cosa di cui, in effetti, i baroni godettero ininterrottamente sul piano economico, unico modo per potere affermare la propria supremazia politica in un paese in cui lo Stato era tradizionalmente assente perchè forzatamente lontano. Una nobiltà, dunque, a carattere mercantile e imprenditoriale che si nobilitava e giustificava creando nuovi Comuni, sviluppando le culture agricole tradizionali e incoraggiando i primi tentativi industriali, sostituendosi allo Stato nelle funzioni della giustizia, della sanità, e dell'annona, praticamente in tutte quelle espressioni immediate che il popolo cerca nella autorità. E tutto ciò senza mai entrare in conflitto con lo Stato, esso baronaggio che, a buon diritto, doveva considerarsi l'Antistato.

Una situazione, dunque, originale, se non addirittura capovolta, era quella in cui veniva a trovarsi la nobiltà siciliana rispetto alle posizioni e ai ruoli storici svolti dalla nobiltà in tutti gli altri Paesi di Europa, e della stessa Italia.

Tanta stranezza e peculiarità meritavano di venire segnalate, a chiarimento di ciò che si dirà a proposito del Risorgimento in Sicilia, affinchè non si possa cadere nell'errore di ritenere che i personaggi che si muovono nell'Isola e in Lombardia abbiano alle spalle un comune sfondo.

Non starò, in questa sede di specifici studi cairoliani, a descrivere quello su cui la famiglia Cairoli si muove. Mi limiterò a indicare che l'ambiente di Gropello è ben diverso da quello del maniero del Falconiere in quel di Torretta in provincia di Palermo; che ben diverse sono le tradizioni signorili dei Bono e quelle professionali della famiglia del chirurgo da cui derivò la gloriosa corona dei figliuoli, rispetto a quelle dei baroni del contado palermitano, e ben diverso è il modo di sentire e di giudicare dei contadini pavesi rispetto alla devozione feudale dei « picciotti » siculi.

Solo tre o quattro anni prima dei fatti del Sessanta si era avuta in Sicilia una precisa indicazione della natura dei rapporti che legavano il barone ai contadini, il « capo » cioè ai « picciotti ». Valga ricordare. Il barone Francesco Bentivegna, giovane impetuoso sui trent'anni, già deputato al General Parlamento di Sicilia che aveva decretato la decadenza dei Borboni al trono di Sicilia, interpreta la rottura delle relazioni diplomatiche tra Francia e Inghilterra da un lato e Napoli dall'altro, al tempo del Congresso di Parigi, come l'occasione felice per una insurrezione in armi contro il detestato regime

che — come Palmerston farà osservare a un emissario siciliano a Londra — pur lo aveva amnistiato. Alcune centinaia di contadini lo seguono nella impresa che sarebbe benevolo giudicare soltanto temeraria, saltando un Rubicone di cui ignorano gli spaventosi pericoli. Nello squallore che presto circonda Bentivegna e i suoi uomini, soprattutto nella indifferenza della città di Palermo dove sembra che niuno avesse autorizzato lo sconsiderato gesto, il barone a un certo punto scorge il « suo » fatale destino, e da questo « suo » destino si preoccupa di tener lontani i suoi uomini rimastigli nella maggioranza fedeli. Li scioglie, pertanto, dall'obbligo di seguirlo, li rimanda a casa o sulle montagne, se compromessi, e solitario si incammina verso il giudizio sommario e la fucilazione che puntualmente si verificheranno a Villafrati (6).

Questi pochi lumi che precedono la storia, che cercheremo ora di ricostruire, dei De Benedetto potranno forse rischiarare la vita che si svolgeva a Palermo e Torretta, tra i circoli cittadini e i palazzi della città, e le ville e le fattorie dei dintorni dove i contadini si rivolgono ai « baroni » o ai « cavalieri » con l'appellativo di « voscenza » (vostra eccellenza), e non sanno iniziare o concludere un dialogo senza chiedere la benedizione del potente interlocutore, e protestargli, non sempre figurativamente, ma spesso materialmente, il bacio delle mani. Uno dei primi provvedimenti di Garibaldi sarà quello di abolire il titolo di Eccellenza e il baciamento, ma resterà lettera morta (7).

Molto finemente Giuseppe Tomasi di Lampedusa fa derivare nel suo « Gattopardo » l'inizio del declino del prestigio del suo personaggio dal momento in cui egli, arrivato a Donnafugata che gli appare immutata dopo la rivoluzione, si congeda amichevolmente dal popolo che lo ha atteso sotto il sole (8). Descrizioni pure valide si

(6) A. SANSONE, *Cospirazioni e rivolte di F. Bentivegna e compagni*, Palermo, 1891; *La Sicilia dal 1849 al 1860* in « Archivio Storico Siciliano », Palermo, 1930; pp. 69-248; G. AGNELLO, DI RAMATA, *Considerazioni politico-sociali sulla fallita insurrezione del 25 novembre 1856 in Cefalù* in « Rassegna Storica del Risorgimento », 1952, pp. 349-53; G. FALZONE, *Il Congresso di Parigi e i fatti di Sicilia del 1856*, in « Miscellanea di Studi » in onore del prof. Eugenio Di Carlo, Trapani, Vento, 1959.

(7) Il decreto reca il n. 35 e fu emesso il 1º giugno 1860. Vedi la fotografia dell'originale di pugno del Crispi nel mio *Sicilia 1860*.

(8) Don Calogero Sedàra, che appartiene alla classe dei nuovi potenti creati dalla rivoluzione, ha appena scusato la moglie che non potrà venire alla cena in casa del Principe. « ...ma grande fu la meraviglia quando aggiunse; "Se le Loro Eccellenze permettono verrò con mia figlia, con Angelica, che da un mese non fa che parlare del piacere che avrebbe a essere da loro conosciuta da grande". Il consenso venne naturalmente dato; e il Principe che aveva visto Tumeo sogguardare da

trovano nel romanzo di Giuseppe Maggiore testè ristampato dopo la sua troppo labile prima apparizione (9). Quella vita della campagna palermitana, e siciliana in genere, sta diventando in un certo senso familiare agli italiani per via del bel romanzo del Tomasi di Lampedusa, nonchè della riduzione cinema-tografica fattane da Luchino Visconti, ma gli esterni resi da una regia, anche eccellente, possono in definitiva nuocere a una retta interpretazione degli elementi psicologici che restano alla base dei fatti storici.

La storia di Sicilia ha una sua unità lontana, dettata da considerazioni geografiche; giustificata da uno svolgimento costante; condizionata, infine, dai limiti della cultura delle sue genti e delle capacità di decifrazione possedute dagli stranieri. Si tratta di una « Sicilia sequestrata » su cui la polemica è, dai tempi del Gentile (10), sempre aperta, e sulla quale anche io ho esposto una mia tesi (11). I limiti di questo « sequestro » psicologico e culturale, che hanno trovato la loro proiezione in termini storici corrispondenti, vanno tenuti presenti ogni qual volta, esaminando la storia dell'Isola, ci si imbatte in momenti di rivoluzione perchè proprio codesti limiti ci aiutano a comprendere se è da considerare vera o meno nel « Gattopardo » la cinica osservazione di Tancredi allo zio Don Fabrizio, secondo il quale occorre che tutto cambi perchè tutto rimanga come prima.

Uno dei momenti in cui antichi, cristallizzati e venerati schemi politici sembravano andare in frantumi fu proprio quello del 1860 che è fondamentale per poter comprendere il travaglio di uomini come i De Benedetto, posti di fronte, insieme ad altri del loro stesso sentire o quasi, come Rosalino Pilo (12), dinanzi a problemi nuovi che straripano dalle consuete frontiere siciliane che segnano come una

dietro le spalle degli altri, gli gridò: "E anche voi, si capisce, Don Ciccio, e venite con Teresina". E aggiunse rivolto a tutti gli altri: "E dopo pranzo, alle nove, saremo felici di vedere tutti gli amici". Donnafugata commentò a lungo queste parole. Ed il Principe che aveva trovato Donnafugata immutata, venne invece trovato mutato lui, che mai prima avrebbe adoperato un modo di dire tanto cordiale; e da quel momento, invisibile, cominciò il declino del suo prestigio ». Cfr. G. FALZONE, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa* in « Nuovi Quaderni del Meridione », Palermo, 1963, n. 3, pp. 347-358.

(9) G. MAGGIORE, *Sette e mezzo*, 1ª Edizione Cuneo, 1952, 2ª Edizione Palermo, Flaccovio, 1963.

(10) G. GENTILE, *Il Tramonto della cultura siciliana*, Bologna, 1919.

(11) G. FALZONE, *La Sicilia « sequestrata »* in « Annali del Mezzogiorno », Istituto di Storia Economica dell'Università di Catania, 1962.

(12) G. FALZONE, *Rosalino Pilo*, in « Archivio Storico Siciliano », 1943; pp. 43-157, ID., *La Sicilia alla vigilia del '60*, in « Nuova Antologia », Roma, 1960, dicembre, pp. 493-508.

siepe i diritti e le prospettive della « Nazione Siciliana » che risale addirittura a poco dopo il Mille. Si tratta di problemi che per svolgersi postulano nuove logiche e nuove dimensioni, sì che a farsene portatori sono soprattutto proprio gli esuli siciliani. È comprensibile che l'emigrazione siciliana, in seno alla quale, col Pilo, non mancavano i giovani nobili aperti alle idee di Mazzini, dovesse trovarsi all'avanguardia di questo processo di decantazione di antiche posizioni tradizionali della nobiltà siciliana, arroccata nel 1860 su principi moderati; ed è, anche, comprensibile che da essi, più che dai moderati, ci si dovesse attendere la manifestazione di iniziative coraggiose di rottura col passato (13).

Resta però da vedere e giudicare quanto di quelle fiammeggianti intuizioni cui erano pervenuti i nobili come Rosalino Pilo riuscisse a penetrare e permeare gli appartenenti al medesimo ceto rimasti a macerare gli stessi problemi e gli stessi dubbi nello agro palermitano, o addirittura nel feudo privo di vie, di acqua, e di umani contatti, il feudo dove i signori dovevano spartire il privilegio del potere con una nuova forza che sarebbe ingiusto ricollegare alla tradizione del brigantaggio, ma che ancora non si può neppure chiamare « mafia » secondo il risultato degli studi più seri applicati al fenomeno per quanto riguardava la sua composizione e individuazione politica (14).

I De Benedetto hanno una posizione, in questo caleidoscopio politico, che chiamerò di mediazione intelligente fra le avanzate e scaltrite punte del loro ceto che sono state educate a Malta, a Genova, a Torino, a Parigi, a Londra all'arte della cospirazione, ma anche al

(13) R. COMPOSTO, *Gli esuli siciliani alla vigilia della rivoluzione del 1860* in « Quaderni del Meridione », Palermo, 1960. Lo stesso autore ha studiato anche l'atteggiamento della borghesia siciliana. Cfr. *La borghesia siciliana di fronte al problema unitario nel 1860* in « Rassegna Storica del Risorgimento », 1954, pp. 9-16; *L'iniziativa siciliana nell'aprile del 1860* di prossima pubblicazione.

(14) G. FALZONE, *Mafia e patriottismo*, cit.; G. LOSCHIAVO, *Cento anni di mafia*, Roma, Vito Bianco editore, 1962; S. F. ROMANO, *Storia della mafia*, Milano, 1963; D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, Milano, 1963; F. COSENTINO, *La mafia* (conversazione tenuta il 25 novembre 1963 al Rotary Club di Roma Est), ed infine il numero di gennaio-marzo 1964 di « Nuovi Quaderni del Meridione », Palermo, dedicato integralmente alla mafia.

Il LOSCHIAVO sostiene, con ragione, che il termine « mafia » non era in uso nel 1860, anche se attività criminogene tipiche del fenomeno sussistevano storicamente. Il termine entra in circolazione con la rappresentazione del dramma di Giuseppe Rizzotto « I mafiosi della Vicaria » (1862). La trama, secondo il Rizzotto, si svolgerebbe nel 1854 nel carcere dell'Ucciardone, ma in quell'epoca il termine « mafioso » non era usato. « Mafia » deriverebbe da « *maqtaa* (*mahias*) » un termine arabo che significherebbe « cava ». Era fama che nelle cave si celassero i cospiratori antiborbonici, donde il riferimento politico agli inizi del fenomeno.

nuovo sapore di dottrine politiche, come quella repubblicana di Mazzini, e sociali come quelle che filtrano attraverso i contatti, resi finalmente possibili dal comune esilio e dalle comuni sciagure, col gruppo di Pisacane (incidentalmente si può osservare che l'antica, caparbia inimicizia fra Napoli e Sicilia, giunta all'esasperazione nel 1848 comincia proprio per merito di questi contatti a sciogliersi, dando luogo finanche a trame comuni e a reciproche collaborazioni) (15).

Mediatori, dunque, i De Benedetto, fra due diverse posizioni della nobiltà negli anni Sessanta della rivoluzione siciliana: l'una, ancora prevalente e di gran lunga più autorevole, quella delle grandi casate che tali sono rimaste nell'Isola, dopo la restaurazione borbonica, e tali anche all'estero, come i Principi di Scordia, di Granatelli, di Pandolfina, di Fitalia, e i Marchesi di Torrearsa, e l'altra che dispone di una proprietà terriera molto minore, e di studi umanistici più limitati, ma che è meno sensibile agli ideali anacronistici della « Nazione Siciliana », e all'orgoglio storico delle carte e dei diplomi normanni e aragonesi.

Durante la fiammata del 1848, accanto al Presidente del Regno di Sicilia, Ruggero Settimo, dei principi di Fitalia, moderatore per vocazione e figura di gran vecchio, le varie componenti della nobiltà siciliana, salvo qualche intemperanza parlamentare fra i Deputati più che fra i Pari di Sicilia, erano rimaste a coabitare nella struttura del Regno di Sicilia impegnato a trovarsi un Re nelle corti italiane. Con la disfatta della primavera dell'anno seguente erano cominciate le recriminazioni, anche crudelissime e, con l'esilio di molti, anche l'accentuazione della diversità delle posizioni ideologiche per cui si assiste a inaudite dichiarazioni di repubblicanesimo fra le file dei giovani. Bentivegna che impugna le armi nel Corleonese nel 1856 era, o credeva di essere, repubblicano. Repubblicano senza esitazioni era invece il più volte ricordato Rosolino Pilo, tanto che Garibaldi quando apprenderà che, insieme a Giovanni Corrao, egli si riprometteva di farsi suo battistrada in Sicilia, gli scrive con tempestiva prudenza: « Caro Rosolino, in caso di azione sovvenitevi il programma è Italia e Vittorio Emanuele ».

Fra i corrispondenti in Sicilia del gruppo emigrato a Genova e a Torino erano i De Benedetto, e ben a ragione, poichè disponevano

(15) G. FALZONE, *Crispi e la Sicilia* in « Nuova Antologia », Roma, 1961, luglio, pp. 373-82.

di censo e potevano disporne secondo il loro talento giovanile, orfani essendo fin dal 1847 del padre, e già morto in quel tempo lo zio Pasquale che aveva preso cura di loro durante l'infanzia. Restava la madre, ma essa non appare dai fatti capace di imporre disciplina ai figli, alla cui memoria si dedicherà poi nobilmente loro erigendo una cappella nella chiesa di S. Domenico a Palermo.

Disponevano altresì i De Benedetto di coraggio fisico e di indole indipendente, se non addirittura ribelle, onde si giustificano e si comprendono i maneggi dei familiari per inserirli prudentemente nell'ordine borbonico come nel caso di Salvatore che fu collocato fra le Guardie d'Onore del Re, ma con scarso risultato perchè, dopo varie manifestazioni d'insofferenza, finì col dare le dimissioni dal corpo. Disponevano altresì i De Benedetto di notevoli cariche umane fra cui la capacità di suscitare simpatie e fedeltà fra gli antichi dipendenti della loro casa e soprattutto fra i « picciotti », di trascinare gli uomini in battaglia, e di legarli nei rischi delle congiure. Si vedrà così come certi rapporti che inizialmente possono spiegarsi alla luce dei sentimenti della devozione feudale riescano a svilupparsi e protrarsi nel tempo per la forza dell'ascendente personale che nulla ha più da vedere con il tradizionale obbligo, e se ne avranno testimonianze nel modo come i De Benedetto verranno seguiti dai loro uomini per ben due volte sulla via di Roma, dopo il compimento dell'Unità Italiana.

Una nidiata, erano i De Benedetto, di giovani esuberanti sui quali si levavano la prudenza civile del primogenito Carlo, e la generosa, e irriducibile volontà di Raffaele che pur poteva essere destinato, dopo il Sessanta, a un ruolo importante nella città di Palermo sol che, come la maggior parte dei membri della sua classe, avesse scelto l'inserimento conformistico nel nuovo ordine.

La famiglia che Garibaldi « raccomanda alla venerazione degli italiani » (16) aveva lontane tradizioni e radici nella nobiltà italiana (17) e si fregiava di uno stemma che consisteva in una aquila

(16) Garibaldi, *Memorie*, Cap. 17°.

(17) Nelle fonti araldiche la famiglia è indicata sia come Benedetto che come Di Benedetto.

Da notizie desunte da *Il blasone di Sicilia ossia raccolta araldica* per V. Palizolo Gravina, barone di Ramione (Palermo, 1871-75, pp. 96-97) apprendiamo della esistenza in Palermo nel 1282 di Andrea Benedetti notaro di re Giacomo; che il di lui figlio Orlando fu giurato nel 1329; che un secondo Andrea, figlio di costui, fu gentiluomo di re Federico II nel 1353, nonchè governatore della cavalleria regia

in campo bianco e un leopardo vermiglio con la corona di conte (18). La sua varia fortuna economica attraverso i tempi sembrava, all'epoca dello zio Pasquale essersi consolidata, ma ad essa avrebbero inferto gravi colpi per il loro entusiasmo politico i nipoti.

Le nozze di Giovanni De Benedetto con Maria Filippa Mignano furono feconde, come, del resto, il costume di quelle famiglie comportava. Otto figli che vennero al mondo nell'ordine seguente: Carlo, Salvatore, Carolina, Raffaele, Pasquale, Luigi, Carmelo e Giuseppina.

Carlo, sposato a Ippolita Papé dei principi di Valdina ebbe un figlio, Giovanni, morto senza lasciare discendenti; da Giuseppina andata sposa al barone Salvatore Pancamo discendono le viventi nipoti Anna La Lomia e Giuseppina Lauro (quest'ultima abitante nella storica villa degli eroi di cui è proprietaria); Carolina andata sposa il 31 gen-

e signore della Gisia di Palermo; che un Manno o Mariano fu gentiluomo e copiere di re Martino nonché della regina Bianca della quale amministrò la *camera reginale*; che lo stesso fu anche maestro portulano della città, e nel 1407 ottenne una rendita di 24 onze annue con l'impiego di precettore dei regi proventi; che della famiglia fecero parte anche un frà Giacomo de Benedetto, cavaliere gerosolimitano del Priorato di Messina nel 1458, nonché molti senatori di Palermo.

Anteriormente al secolo XIII non si riscontrano tracce in Sicilia per cui le origini della famiglia possono fondatamente ricollegarsi ai Benedetto di Pisa un cui ramo si sarebbe trasferito a Palermo nel sec. XIV (cfr. VINCENZO AURIA, *Opere diverse sulle cose di Palermo*, ms. del secolo XVIII, Biblioteca comunale di Palermo, (2 Qq B 57). Pertanto talune gloriose distinzioni avute dal ceppo pisano possono attribuirsi anche al ramo siciliano. Si ricorda che il ghibellino Giovanni Benedetto ebbe da Carlo IV di Germania, a mezzo del Doge dell'Agnello suo vicario, il titolo di Conte, e la concessione del leopardo d'oro rampante in campo vermiglio da aggiungersi all'arma di sua famiglia.

Ne *Il nobiliario di Sicilia* del Mango di Casalgerardo, (Palermo, Reber, 1915, vol. I, p. 119) si scrive che i De Benedetto pretendono derivare dalla famiglia Benedetto o de Benedictis che aveva arma d'azzurro a due facce d'oro accompagnate nel capo da una rosa sotto due caprioli e nella punta da un'altra rosa, il tutto dello stesso. Lo stesso Mango ricorda un Raffaele, giudice pretoriano di Palermo nel 1798 e giudice della Gran Corte Criminale nel 1808-09. Ricorda anche Carlo, primogenito dei fratelli di cui ci occupiamo, ma non gli altri, e infine fa una affermazione stupefacente, quella secondo cui lo stemma dei Di Benedetto (Inquartato nel 1° e 4° d'argento all'aquila spiegata di nero afferrante con gli artigli un tridente dello stesso, nel 2° e 3° di rosso, al leopardo illeonito d'oro) trovasi sì nel Villabianca, ma che non è stato il Villabianca a collocarvelo.

Spinti da legittima curiosità abbiamo voluto controllare direttamente l'affermazione del Mango, ma lo stemma ci si è rivelato in tutto di origine uguale agli altri (F. EMANUELE e GAETANI, marchese di Villabianca, *Opuscoli Palermitani*, tomo 43, p. 398, copia manoscritta esistente presso la biblioteca comunale di Palermo ai segni Qq E 119).

(18) Così il Villabianca; campo inquartato nel 1° e 4° d'argento con l'aquila nera che tiene con gli artigli un rastello dello stesso; nel 2° e 3° di rosso con un leopardo d'oro rampante. Corona di Conte.

naio 1870 al barone agrigentino Gerlando Vella dando ispirazione, per le sue nozze, alla musa del poeta Luigi Mercantini (19), ha avuto anch'essa dei discendenti, che naturalmente non perpetuano il cognome dei De Benedetto così come quelli della sorella.

Carlo De Benedetto, primogenito, non partecipò con le armi al riscatto nazionale, ma nutrì sentimenti patriottici, e si fece storiografo della sua casa quando la morte dei fratelli la rese gloriosa (20). Peraltro, quando nel 1848 lo zio barone Pasquale ritenne opportuno trasferire la nidiata di nipoti e la cognata a Torretta anche egli, nonostante l'età verde, svolse un ruolo nella rivoluzione assumendo il comando del locale reparto della Guardia Nazionale, mentre lo zio assumeva la presidenza del Consiglio Civico. Va precisato, a scanso di illazioni che potrebbero facilmente venire fatte, che le suddette notizie non autorizzano, in quanto tali, a ritenere che i De Benedetto godessero di particolare reputazione liberale. Il popolo, nell'assenza di una borghesia, specie nei centri rurali, si volgeva nelle ore difficili tradizionalmente alle famiglie nobili e al clero. Gli stessi esponenti liberali, quando non appartenevano a famiglie dotate di sufficiente prestigio, sollecitavano essi stessi la collaborazione, e conseguente compromissione, dei nobili del luogo. Nel 1848, d'altro canto, tutta la nobiltà siciliana era indignata nei confronti di Ferdinando II, e i De Benedetto partecipavano al sentimento comune, anche se, conoscendo i sentimenti dello zio Pasquale, religioso e filantropo, si può dubitare di un suo eccessivo entusiasmo per la politica, specie in tempi di rivoluzione. La scelta, comunque, di Carlo che era il primo dei fratelli, risponde a un principio di gerarchia familiare che trova, soprattutto sul piano delle responsabilità, la sua tradizionale espressione.

(19) *Elogi Politici. Mercantini ed altri scrittori. Florilegio.* Palermo, Stab. Tip. Giliberto, 1887, pp. 49-50. Il poeta così si rivolse a Carolina «sorella di martiri»:

*La gemma che t'inanella il dito
riflette radiosa
il lampeggiar delle fraterne spade;
al dolcissimo rito
testimoni fedeli
i tre immortali assistono, baciando
i tuoi candidi veli.*

(20) Carlo fu commendatore e fondatore d'una Commenda Costantiniana e patrizio ereditario con tutti i diritti e privilegi della cittadinanza sanmarinese con decreto del 28 marzo 1866. Sposò Ippolita Papé e Vanni di Valdina. Generò Giovanni. In calce ai citati «*Elogi politici*» si trovano i suoi *Cenni storico-necrologici sui nobili Salvatore, Raffaele e Pasquale De Benedetto*, (pp. 45-88).

Per quanto riguarda Carlo e gli avvenimenti posteriori non deve meravigliare che il suo nome non appaia nei fatti d'arme. Si tenga presente che lo zio Pasquale morì prima del 1860, e che su Carlo cadde la responsabilità della amministrazione delle terre, della protezione delle sorelle, dei rapporti ufficiali tra la famiglia e le autorità del nuovo Stato, nei confronti del quale Raffaele, Luigi e Carmelo non si mostravano certamente conformisti, se si considera la loro partecipazione alle imprese di Aspromonte e di Mentana. Il chiaro atteggiamento patriottico di Carlo è, comunque, confermato nelle pagine della storia della sua famiglia da lui stesso dettate, oltre che dalla sua coerente attività non solo dopo il plebiscito con cui la Sicilia entrava a far parte del Regno d'Italia, ma anche prima dell'arrivo di Garibaldi, poichè a Carlo non sfuggiva certamente quale funzione i fratelli minori attribuissero alla villa del Falconiere (o *Briani*), cioè a magazzino di armi e laboratorio di cartucce, e quali compiti svolgessero i fattori e i contadini oltre quelli normali di coltivare la terra.

Una splendida omertà è la chiave per farci intendere la vita che per circa un decennio, quanti sono, infatti, gli anni che intercorrono tra la fine della rivoluzione e l'aprile 1860, si svolge nella zona di Torretta. Le trame congiurative sono innumerevoli fili che non si stendono solo tra Palermo, dove i De Benedetto hanno casa, e Torretta, ma tra Torretta ed altri centri rurali, fra cui Piana degli Albanesi, Misilmeri, Carini, Bagheria, Corleone, per limitarci a citare solo i nomi dei paesi con cui essi avevano più frequenti rapporti. È evidente che essi stessi (che erano già un buon numero, compresi Luigi e Carmelo, che pur essendo poco più che adolescenti seguiranno coraggiosamente Garibaldi e il fratello Raffaele ad Aspromonte) o i loro emissari, fra cui anche fanciulli o vecchi destinati a non suscitare sospetti, setacciavano continuamente i gruppi di case o gli isolati casolari, intrattenendo un permanente contatto con contadini, pastori, contrabbandieri, e irregolari di vario genere, ricevendo e fornendo notizie sulle mosse della polizia, soccorrendo le famiglie degli arrestati o dei perseguitati, proteggendo e nascondendo i ricercati.

Le fitte dimensioni di questa congiura cui, può dirsi, appartenevano tutti gli elementi attivi e intraprendenti dell'agro intorno a Palermo, mentre gli altri si limitavano a collaborare con una non altrimenti preziosa acquiescenza che, al momento opportuno, sapeva trasformarsi in aiuto diretto, e giammai in denuncia o tradimento o connivenza con la polizia, sono state largamente studiate per quanto

riguarda il primo semestre del 1860 (21), ma meritano un approfondimento per quanto concerne il decennio di preparazione.

Se le dimensioni del fenomeno non furono altrettanto fitte, e se la piovra della rivoluzione non dispose di tentacoli altrettanto numerosi e soffocanti, non è da credere che ciò derivasse da una minore, o non ancora del tutto formata sollecitudine a combattere, ostacolare, stancare l'opera del governo e della polizia borbonici da parte delle popolazioni del palermitano. C'era un accordo tacito che trovava conferma solo di tanto in tanto — e non occorre di più! — nelle parole d'ordine, nelle strizzatine d'occhi, negli inviti ad essere presenti a particolari cerimonie e ricorrenze, a frequentare o non frequentare determinati luoghi o persone, a farsi vedere o non farsi vedere dai capi occulti della rivoluzione. Non c'era bisogno di essere loquaci, poichè si partiva tutti da una piattaforma comune di antiche intese, di congeniali sentimenti, e di comuni interessi. Bastava che si annunziasse il cambio di un addetto al dazio o al telegrafo, la sostituzione di un *compagno d'armi* o di un poliziotto, di un funzionario di alto rango o di un miserabile scrivano affinché implicitamente si desse la consegna di una nuova vigilanza da eseguire, di un nuovo oggetto di odio o di disprezzo, più di disprezzo che di odio essendo circondati i servitori del Borbone, e purtroppo dello Stato, come in seguito si continuò a praticare.

Nell'osservare la pur notevole, coraggiosa, tenacissima opera del Petta e del Piediscalzi fra le colonie albanesi, quella di Pietro Tondù e di G.B. Marinuzzi nel carinese, di Carmelo Ischia nella Piana dei Colli, dei Campo nel bagherese, del marchesino Firmaturi nel corleonese, dei Sant'Anna ad Alcamo, dei Marchese e dei Leone a Misilmeri, e di tanti altri, vien naturale stabilire un confronto e una misura relativamente alle persone e ai singoli sforzi. Il confronto fa staccare nitidamente le figure dei De Benedetto che, nella gamma dei caratteri offerti dalla rivoluzione, si presentano come i più limpidi, coerenti e vivaci.

La galleria dei capi dei « picciotti » è fortemente variegata e comprende tutte le sfumature che possono andare dall'offerta più disinteressata alla prestazione di esclusivo sapore mercenario. La grandezza

(21) Cfr. i vari contributi recentemente ospitati in *La Sicilia verso l'Unità d'Italia* a cura del Comitato Palermitano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Palermo, 1960; e ne *La Sicilia e l'Unità d'Italia* che contiene le relazioni e comunicazioni presentate al Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento Italiano (Palermo, 15-20 aprile 1861) Milano, Feltrinelli, 1962.

del ruolo che, all'arrivo di Garibaldi, verrà svolto dai Sant'Anna non li libera dall'accusa di comportamento « maffioso » che andrà in seguito vieppiù caratterizzandosi. Non si parli, in questa rassegna, di Santo Meli, brigante ed assassino patentato, che fu processato e fatto fucilare da una corte marziale garibaldina, perchè offenderemmo gli altri capi di « picciotti », tuttavia anche il Meli, in quei giorni fatali, contribuiva, secondo il suo istinto, a provocare il disfacimento dello Stato borbonico (22).

L'elemento che individua i De Benedetto, che ne aumenta il prestigio e che ce lo tramanda fulgidissimo, a prescindere del riverbero che verrà ad essi dal sangue versato in un secondo momento, è la circostanza che essi sono di nobiltà chiara, indiscussa come quel generoso Rosalino Pilo « il cui sangue vantava Angiò » e che cadrà alle soglie della vittoria in vista di Palermo non ancora liberata; nobiltà che non possono vantare nè il Petta, nè il Firmaturi che sono i campioni attivi di questa lotta che si svolge nelle campagne della provincia di Palermo, mentre un'altra nobiltà, ancora più smagliante di titoli e di antenati, sta chiusa nei palazzi cittadini o nelle ville dei Colli, tranne il gruppetto dei giovani aristocratici fatti prudenzialmente arrestare dal direttore di polizia Maniscalco, e che verranno liberati da Garibaldi.

Fra i nobili che impugnano le armi i De Benedetto conservano un primato luminoso. Ma ci sono ancora altre ragioni: essi spendono del proprio, rischiano il loro patrimonio. Quando Pilo e l'indivisibile Giovanni Corrao si attestano sulla Inserra che è un altipiano non superiore ai 250 metri, posto in condizione di dominare la vasta vallata dei Colli che circonda con la fragranza dei suoi agrumeti Palermo, e da quel quartiere si rivolgono al comitato insurrezionale della città per avere danari onde pagare le squadre arruolate, la risposta che ricevono è che quanti potrebbero dare contributi sono in prigione o riparati sulle navi, e che il poco danaro disponibile deve essere riservato per il momento dell'azione. Alle insistenze dei precursori di Garibaldi si risponde consigliando di prendere il denaro dei percettori e delle casse dei comuni vicini. Strozzato dal bisogno, Rosalino Pilo trae una cambiale di seimila franchi da scontarsi a Malta in persona

(22) V. GRAZIANO, *La squadra di Santo Meli nel 1860* in Rivista « Sicania », Caltanissetta, 1915 ristampato presso Tipografia Pontificia, Palermo, 1941. Il celebre romanziere Alexandre Dumas svolse un ruolo personale durante il processo a Santo Meli.

di Nicola Fabrizi, e la manda per il negozio ai fratelli De Benedetto. E i De Benedetto, i quali oltre che essere componenti il comitato insurrezionale di Palermo, sono solvibili, la negoziano (23).

Ed un altro fatto emerge ancora. Fra quanti operano nelle campagne essi sono quelli che dispongono di maggiori contatti col capoluogo, anzi sono nello stesso momento elementi della cospirazione cittadina e della rivolta dell'Agro. A un certo momento, distribuendosi sagacemente, si troveranno, come vedremo, parte con le armi in pugno, dopo il 4 aprile, ad abbattere stemmi borbonici, issare tricolori, arruolare ed armare gente, e parte ad annodare le fila in Palermo incupita e interrorita. Anche chi, come Salvatore, è stato catturato dalla polizia borbonica, e rinchiuso nel Castellammare, svolge una sua funzione, tanti, e molteplici e inverosimili essendo in Sicilia i legami tra il carcere e la piazza, tra i detenuti e gli eroi, e tante e strane le vie della Provvidenza.



Tanto attivismo era sfuggito ai borbonici i quali disponevano a Palermo di un poliziotto furbo e chiaroveggente come Salvatore Maniscalco, la cui devozione alla dinastia era indiscussa, e tale si conserverà anche nello esilio dopo la proclamazione del Regno d'Italia?

Non era sfuggito, anche se le compromissioni dei fratelli De Benedetto nel 1848-49, a causa della verde età, potevano non destare preoccupazioni eccessive. Ma a suscitare apprensioni nella polizia contribuì la circostanza che i De Benedetto non ottemperarono all'ordine di consegnare le armi dopo l'ingresso del generale Filangeri, principe di Satriano; che continuarono a ospitare o proteggere elementi sospetti; e, probabilmente, ad avere rapporti coi promotori dell'infelice congiura legata al nome di Niccolò Garzilli, il filosofo ventenne fucilato alla Fieravecchia il 28 gennaio 1850. Chiaro indice di questa diffidenza poliziesca è l'arresto, immediatamente dopo, di Salvatore De Benedetto,

(23) G. FALZONE, *Rosalino Pilo* in « Archivio Storico per la Sicilia », Palermo, 1943, p. 126. La fonte migliore di notizie intorno alla collaborazione fra i De Benedetto e Rosalino Pilo e Giovanni Corrao è il *Sunto di storia della spedizione con pruova del loro distinto valore la Rivoluzione Siciliana* di cui fu data notizia, per primo, dal PAOLUCCI (*Rosalino Pilo* in « Archivio Storico Siciliano », 1899). Successivamente il testo venne integralmente pubblicato da F. GUARDIONE (*L'impresa di R. Pilo* in « Rivista Storica del Risorgimento », 1910).

il suo confino a Caccamo, la diffida a Raffaele a muoversi da Palermo, le ricerche delle armi che non furono trovate perchè i ragazzi De Benedetto furono lesti a cambiarle di posto.

In questo clima di vessazioni e di pericoli si innesta la iniziativa di Filippa Magnano di stornare dal capo dei figli i sospetti polizieschi, e le sue manovre, attraverso un amico influente presso l'amministrazione borbonica, il marchese Forcella, di salvare soprattutto Salvatore, dandogli nuovi panni politici attraverso il suo ingresso fra le R. Guardie d'Onore, un corpo che, oltre tutto, sottraeva alla competenza della polizia i giovani di nobile casato che ne facevano parte. La comprensibile iniziativa materna non doveva però raggiungere lo scopo prefissosi poichè Salvatore si distinse, durante il servizio, per la malavoglia con cui lo prestava, sì da meritare più volte gli arresti nel Castellammare finchè non sembrò più saggio divisamento quello di far presentare al riottoso giovane le dimissioni dal corpo. Sia lui che i fratelli Raffaele e Pasquale avevano studiato presso il rinomato liceo Tulliano di Palermo. Salvatore aveva svolto con particolare onore quegli studi e si era successivamente iscritto all'università in giurisprudenza.

La morte dello zio Pasquale giungeva in quegli anni a rallentare i freni alle libere manifestazioni dei De Benedetto, i quali, più che interessarsi dei loro beni, si volgono alle cospirazioni politiche, entrando a far parte del comitato rivoluzionario di Palermo, fra i cui molti e noti nomi troviamo anche quello di un cav. Onofrio Di Benedetto che, nonostante la omonimia, non appartiene alla famiglia di cui ci occupiamo. Il predetto cav. Di Benedetto svolse particolarmente la corrispondenza con l'estero, e fu uno dei più zelanti preparatori della rivolta.

Carlo De Benedetto del Casato costella la storia della sua famiglia di vari fatti relativi ai fratelli, principalmente Raffaele, i quali si sarebbero fatti notare in varie occasioni per più atti d'insofferenza (zuffa con gendarmi borbonici, oltraggi allo stemma austriaco nel 1859 ...) ma respinge recisamente il sospetto che i suoi fratelli avessero incoraggiato il pugnaltore di Maniscalco, tale Vito Farina, peraltro non riuscito nel suo scopo. È da notare, per una migliore cognizione dei fattori ambientali, ciò che Carlo dice a proposito dell'oltraggio recato allo stemma del consolato austriaco. Sarebbero stati i suoi fratelli ad avere l'iniziativa, ed a portarsi anche fisicamente sul luogo, ma ad imbrattare di sangue lo stemma sarebbe stato, per loro incarico, Giuseppe Badalamenti.

I De Benedetto non potevano sottrarsi agli usi e ai preconconcetti dell'epoca. Potevano assumere le responsabilità degli atti, ma non già, come gentiluomini, rendersene esecutori materiali, donde il mandato affidato al Badalamenti, che era di famiglia devota alla loro tradizionalmente, e dipendente nella proprietà del Falconiere. I fratelli Giuseppe e Salvatore Badalamenti, entrati in quegli anni nella sfera delle cospirazioni dei loro padroni, li seguiranno coraggiosamente dovunque. Si tratta di figure che ci aiutano a comprendere la forza dei De Benedetto; e se i Badalamenti rimarranno, nel ricordo delle successive generazioni di torrettesi, come i mirabili fra tutti gli uomini dei De Benedetto, sarebbe giusto che si ricordassero altre figure più umili, mentre fra quelle che potremo mettere sul piano dei collaboratori troviamo il carinese Vincenzo Lo Cicero, agrimensore, Amato, Alamia, P. Luigi Mazzara, un religioso che fa parte di una schiera larghissima di appartenenti sia al clero regolare che secolare. La confezione delle cartucce fu opera soprattutto dei carinesi, fra cui il Curreri, e i quantitativi dovettero essere rilevanti, se vogliamo accettare ciò che è consacrato in una lapide apposta sull'ingresso della villa dei De Benedetto (24).

È un peccato che sia il fratello maggiore che il prof. Lo Monaco (25) fattisi storiografi della famiglia non abbiano pensato a raccogliere notizie intorno all'attività dei suoi componenti in quel primo semestre del 1860, e soprattutto nei mesi di aprile e di maggio. Al riguardo ci riesce molto più utile un breve articolo del Paolucci, pubblicato

(24) L'iscrizione è la seguente: *In questa villa - nei giorni di terrore fra il 1859 e 1860 - convenivano i capi - che guidarono i trecento valorosi carinesi - a combattere le schiere borboniche - in Palermo - e qui si costrussero dodici mila pacchi di cartucce - che furono bruciate nelle pugne - della riscossa.*

Le riserve di munizioni furono nel novembre 1859 precipitosamente trasferite dalla villa Briani in una contrada Giacalone e collocate in giare sotto una pietraia. Tale misura di sicurezza si rese necessaria a causa del fallimento della rivolta il cui segnale doveva venire dato dai Campo a Bagheria. Per la storia del tentativo dei fratelli Campo e dei loro legami sociali, cfr. M. CAMPO, *Vita politica della famiglia Campo dal 1848 al 1860*, Palermo, 1884.

(25) A. LOMONACO, *Memorie della nobile famiglia Benedetto di Palermo*, Palermo, tipografia di Michele Amenta, 1870. Il LOMONACO dichiara di essersi dedicato a « lunghe penose ricerche in vecchie carte, pergamene, antiche storie praticate, onde scoprire sino a qual punto del vario sociale dramma di Sicilia i non pochi chiari personaggi della testé citata benemerita famiglia Benedetto figurato avessero » (p. 7). Molto spazio dedica, poi, alle benemeritenze e ai titoli del sopravvissuto primogenito Conte del Casato, non dimenticando neppure il suo mecenatismo nei confronti dell'Istituto Bandiera per la Vaccinazione in Palermo, la sua qualità di Socio della Società Siciliana di Storia Patria, di Gran Protettore della Lega Giovanile Nazionale in Catania ecc.

quarant'anni dopo, ma con un certo apprezzabile senso scientifico (26), anche perchè questo autore riporta alcuni appunti di Raffaele De Benedetto su quei giorni fatidici.

L'aria era diventata irrespirabile per i De Benedetto fin dal momento in cui si era saputo che avevano recato oltraggio allo stemma austriaco. Insorta Palermo il 4 aprile, essi avevano assunto posizione di aperta ribellione al Governo borbonico. Se ciò era noto a Rosalino Pilo che da Piana dei Greci il 20 aprile, a mezzo del calzolaio Vito Caravà, invia una lettera a Salvatore De Benedetto annunziandogli il proprio arrivo e promettendo aiuti da Malta e da Genova (27), l'attività degli audaci fratelli era nota anche alle autorità borboniche come si può rilevare dai rapporti del Principe di Castelvicala, luogotenente generale del Re in Sicilia, al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli (28).

Nulla meglio della parola di Raffaele riesce a dare un quadro del suo pericoloso ramingare nelle campagne, e pertanto la riproduciamo integralmente.

« Salvatore De Benedetto travestito da povero, col fratello Raffaele e con Stefano Marcianò e Saverio Civilleri, sfuggendo agli sguardi della polizia si avviò per le campagne ove credeva che esistessero bande armate (29 aprile). S'era loro assicurato che ve ne era una ai frassini di Chiarandà, verso Villagrazia al sud di Palermo, ma non vi trovarono che un quindici persone in gran parte inermi e senza mangiare. A sera si rivolsero verso Piana per riunirsi a Pilo, ma sotto Parco seppero che la Piana era invasa dai soldati e che Pilo se n'era già allontanato. Non c'era che da ritornare nei luoghi di Chiarandà; dove promettevasi che sarebbe giunta altra gente. Colà Salvatore entrò nella casina degli Albanese per scrivere a Martino Beltrani-Scalia sue notizie e chiedergli quelle di Palermo. Ma sopraggiunta la polizia in cerca di Enrico Albanese e visto Salvatore lo arresta. Per fortuna Salvatore era senz'armi addosso, avendole lasciate al fratello rimasto più lontano con gli altri; e un'ardita contadina vedendo la casa circondata dalla forza strappa al De Benedetto la lettera

(26) G. PAOLUCCI, *I fratelli De Benedetto* in « Rivista di Roma », 1899 e 1900.

(27) G. PAOLUCCI, *cit.* Sui rapporti con Piana dei Greci cfr. G. PETTA, *Piana dei Greci nella rivoluzione italiana del '60*, Palermo, 1861; G. COSTANTINI, *60 giorni di storia dalla venuta di Rosalino Pilo in Sicilia alla resa di Palermo*, Palermo, 1905; G. FALZONE, *Rosalino Pilo*, *passim*.

(28) R. GIUFFRIDA, *Lo spirito pubblico in Sicilia dal settembre 1859 al maggio 1860 nei rapporti del Castelvicala* in « Atti del Convegno siciliano di Storia del Risorgimento » del Comitato Trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Trapani, 1962. Cfr. particolarmente i rapporti del 26 aprile e del 3 maggio. In quest'ultimo il Castelvicala scrive: « Le bande armate sono sciolte, ed i capi che le dirigevano la più gran parte sono fuggiaschi; due sono stati arrestati cioè il marchese don Giuseppe Costantini e don Salvatore Di Benedetto, ed il rimanente approfittando dello indulto sovrano, sonosi presentati deponendo le armi e vivono apparentemente tranquilli nei rispettivi paesi » (Archivio di Stato, Palermo, *Affari di Sicilia*, busta 1238).

che aveva scritto e la nasconde in petto. Pasquale De Benedetto usciva in questo mentre da Palermo, sentì l'arresto del fratello, camminò invano per trovare l'altro; infine fu costretto di rientrare in città, dove fu utile per la corrispondenza con Pilo e con altri. In quest'ultimo tempo (dal 1° al 27 maggio) egli, Gaetano La Loggia e Martino Beltrani-Scalia (che però fu arrestato il 14 del mese) tennero tutta la corrispondenza e la direzione del Comitato Centrale di Palermo. Raffaele, rimasto solo, ebbe avviso da Beltrani di recarsi alla montagna della Traversa, dove si sarebbe fatta una grande riunione. Andò in quel punto, ma non vi trovò nessuno. Così visse solo, in mezzo a rozze persone, che egli conosceva d'animo e d'azione, com'era loro sconosciuto; nè gli abiti addirittura cenciosi, che portava addosso, potevano mostrarlo quale era e dargli autorità. Ebbe sentore che più in là esisteva una grossa banda di armati e l'andò a raggiungere alla montagna detta *la corsa dell'asino*. La squadra di numero imponente era capitanata da un giovane biondo di bassa statura. Era un'accozzaglia di montanari senza morale e senza disciplina, che tosto scioglievasi e tosto riunivasi, appena che una buona novella fosse loro pervenuta o la parola tradimento sussurrata. Lo stato del paese (Baucina?) era una anarchia perfetta: non vedevasi alcuno: tutte le porte chiuse; la marmaglia unita ad alcuni della squadra aveva assalito la casa comunale e ne bruciava le scritture; gli altri senza ordine nè subordinazione andavano girando il paese facendo fracassi. Il caposquadra che chiamavasi Santo Meli assaltò il Castellaccio presso la Ficuzza ed entratovi arrestò i carcerieri e due compagni d'arme, e fatti portare questi due infelici nella piazza ordinò che fossero fucilati. Ma siccome la gente era messa alla rinfusa, furono feriti e forse morirono alla scarica molte persone.

Il De Benedetto, che affrontava tante fatiche per sostenere più alta la bandiera della libertà, non sapeva come impedire tanto disordine; quella turba pensava all'interesse proprio e non alla cosa pubblica: chi era redarguito rispondeva minacciando. Più d'una volta gli fu d'uopo di sostenersi solo contro di tanti che alla sua vita attendevano perchè non li lasciava fare. Infine, fu costretto ad abbandonarli ed a vagare solo per inospiti luoghi. Camminando di notte e stando nascosto il giorno, non avendo avuto il bene di ricoverarsi sotto un tetto che una sola volta, con le scarpe rimaste subito senza suola perchè inadatte a quei cammini dovette aggirarsi a piedi nudi per quelle montagne. Aggredito per due volte e salvato per virtù di coraggio e di fato, giunse a Mezzoiuso, dove si congiunse al Generale La Masa (19 maggio) che vi era stato scortato da Vincenzo Fuxa, Rocco ed Antonino La Russa. »

La narrazione dei triboli di Raffaele apre una finestra su certi aspetti che la lotta antiborbonica assumeva nelle campagne. Già si è accennato, all'inizio, alla gamma delle forme del volontarismo in Sicilia, compresa quella del mercenarismo. L'ambiente col quale venne forzatamente a contatto il De Benedetto è ancora più giù nella scala dei valori morali. Si tratta di delinquenza comune, la quale non mancò di certo in quei giorni, con le sue tipiche manifestazioni di rapine, di saccheggi, di omicidi, purtroppo largamente documentate nel caso della « squadra » di Santo Meli, e forse non completamente come nel caso di altre che sono probabilmente rimaste in ombra o nella incertezza delle frontiere tra il bene e il male.

Ogni torrente rivoluzionario trascina le sue scorie, e certamente il torrente della rivoluzione siciliana non fu privo di limacciose componenti. Ma dalla constatazione di fatti raccapriccianti e ignobili come quelli che sono legati al nome di Santo Meli non si può pervenire a giudizi di carattere assoluto ed universale come quelli, ad esempio, del Titone secondo il quale le « squadre » siciliane non sono altro che « feccia » (29).

Accettare una tesi siffatta non solo varrebbe come allargare macroscopicamente, ed artificialmente quindi, l'area della comune delinquenza fino a farla combaciare con l'area patriottica del ceto popolare, ma disconoscere la realtà dell'odio antiborbonico che permeava tutto il ceto contadino, tradizionalmente protestatario nei confronti della tassa sul macinato, dei birri, e dei dazi (30). Un odio che accomunava gli appartenenti a tutte le gradazioni della scala sociale abbarbicata al feudo, dal « giornaliero » miserabile al « massaro » benestante, e rendeva autorevole l'appello del barone alla rivolta contro la dinastia: un appello che poggiava essenzialmente su componenti politiche, ma che riusciva a tradursi agevolmente in una significazione di carattere economico per i diseredati, i bistrattati, o forse soltanto gli offesi nel loro amor proprio, nella loro dignità individuale, nel loro senso di una ancestrale e peculiare giustizia.

Etichettare tutta questa imponente e variegata massa umana col marchio di una affiliazione alla delinquenza non ci sembra possibile. Ma a questa enorme conclusione saremmo costretti pervenire se accettassimo la tesi del Titone relativa al comune denominatore delinquenziale delle « squadre » perchè delinquenti non dovremmo solo ritenere gli « squadristi », ma anche le famiglie e i ceppi da cui essi derivano, e gli ambienti (talvolta interi paesi) che li aiutano, foraggiano, difendono con caparbia « omertà » dalle forze di polizia, nonchè le stesse classi padronali che non temono di mettersi alla loro testa, o quanto meno ad intrattenere con essi efficaci contatti politici.

Se la tesi del Titone è da rifiutare nel suo complesso, la tesi del Romeo — secondo il quale « le rivoluzioni in Sicilia hanno origine dall'esistenza di una numerosa plebaglia pronta a rubare e ad assassinare, coprendosi dietro motivi politici » — non è da accogliere in

(29) V. TITONE, *La Sicilia prima dell'Unità* in « Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano » (Palermo - Napoli 17-23 ottobre 1860), Roma, 1961, pp. 43-108.

(30) Cfr. gli stessi cit. lavori del COMPOSTO.

tutto (31). Dalla tesi del Romeo che cosa infatti scaturirebbe? Che le rivoluzioni nell'Isola sono condizionate dai delinquenti anche se fatte non sono esclusivamente da delinquenti. Ci sembra troppo pesante una tesi del genere, anche se è innegabile che essa si giova di rilevazioni autentiche alle quali possono aggiungersene altre, e fra esse anche talune che io ho contribuito a fornire pubblicando ed esplicando il contenuto del manoscritto del capitano Rammacca (32). Quel manoscritto ci aiuta a comprendere le difficoltà di quei giorni della primavera del 1860 nella zona di Carini, la zona cioè in cui operavano i fratelli De Benedetto. Quando il 16 maggio arriva al Comitato di Carini l'invito di Rosalino Pilo a raggiungerlo, con quante forze avessero, al monastero di S. Martino delle Scale, quale è il primo provvedimento dei membri del Comitato? Quello di arruolare a 6 tarì al giorno tutti i pregiudicati di Carini e paesi vicini con la mansione di portare le munizioni delle « squadre ». E tutto ciò perchè? « Per lasciare in pace i cittadini ». E' evidente che la « plebaglia numerosa » esiste, non è una invenzione del Romeo, però può essere imbrigliata. Se seguiamo la nostra indagine negli altri paesi di maggiore turbolenza antiborbonica e di maggior adesione garibaldina come Piana dei Greci (33), Misilmeri (34), Bagheria (35) troviamo riscontri analoghi, cioè provvedimenti ed escogitazioni dello stesso tipo, allargati, come a Piana ad esempio, anche alle famiglie dei pregiudicati arruolati che vengono regolarmente sovvenzionate durante l'assenza dei loro uomini (36).

Tuttavia, pur tenendo conto di così difficili situazioni umane ed ambientali, una cosa è certa: le « squadre » seguono (salvo transitori momenti di panico o salvo la costante erosione, per motivi non puliti, di alcune frange di esse) i loro capi, che sono quasi sempre, per quanto concerne l'agro palermitano, i gentiluomini delle loro contrade. Lo stesso spaventevole caso del Meli ci indica — attraverso la diligente ed

(31) R. ROMEO, recensione a P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra* in « Nord e Sud », anno II (1955) n. 2, p. 127.

(32) G. FALZONE, *Giovanni Corrao risale lo Stivale* in « Sicilia 1860 », cit. pp. 185-187.

(33) G. PETTA, cit., G. COSTANTINI, cit., S. PETROTTA, *Il contributo dei siculobianchi alla indipendenza ed unità d'Italia* in « La Sicilia dal '49 al '60 » del Comitato Trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Trapani, 1962, pp. 371-397.

(34) M. LEONE, *Misilmeri nel 1860*, Palermo, 1910.

(35) M. CAMPO, cit., R. SALVO di PIETRAGANZILI, *Il Piemonte e la Sicilia. Rivoluzioni e guerre dal 1850 al 1860*, Palermo, 1902-03.

(36) G. PETTA, cit.

istruttiva ricostruzione delle gesta e del processo fattane dal dottor Graziano già cennato — che le popolazioni subirono sgomento e reagirono ove poterono, non mancando di affiancarsi agli organi della Dittatura Garibaldina quando questi ultimi si presentarono energicamente come nel caso di Rosario Salvo di Pietraganzili (37).

Non per congeniale ottimismo nel giudicare i fasti e i nefasti del Risorgimento Siciliano io sono portato a ritenere che i sostenitori della tesi di « squadre » assoldate durante i rivolgimenti politici, specie nel 1849, da famiglie benestanti per la protezione del loro patrimonio, abbiano ragione fino a un certo punto. Quelle « squadre » ci furono certamente anche nel '60, e gli uomini al soldo di certi signori rimasero indubbiamente a presidiare ville e palazzi, ma i loro componenti non li ritroviamo sulle barricate o nelle fazioni di guerra ad assaltare le truppe borboniche. E' segno che gli uomini che seguono i De Benedetto, Rosalino Pilo o Ferdinando Firmaturi sono fisicamente altri; ed hanno anche una diversa fisionomia morale.

Così, in questa pittoresca e variegatissima galleria, noi troviamo, ad esempio, un pregiudicato coraggiosissimo che muore assaltando l'Ucciardone per liberare i compagni nel mal fare ai quali ha promesso, da uomo d'onore, che sarebbe andato a liberarli; e un Badalamenti che resta gravemente ferito nella barricata del corso Vittorio Emanuele accanto ai morenti Salvatore e Pasquale De Benedetto coi quali è venuto da Torretta, e i cui superstiti fratelli seguirà, fedelissimo, nelle successive imprese garibaldine. Badalamenti pare pure si chiamasse *u zon Piddu rantieri*, un capraio che offre ai fittavoli e ai gabelloti della zona di Bagheria un esempio di tremendo coraggio e di implacabile volontà, sparando allo scoperto sugli uomini del Borbone, con le fiamme della vendetta e della giustizia sul volto. Già segnalato in occasione del fallito moto promosso dai fratelli Campo, egli dal 4 aprile procede sul terreno della guerra dichiarata, come una potenza solitaria che abbia aperto le ostilità contro un Regno. Più che di ideali politici, alla cui comprensione non potevano soccorrere cultura e senno, nel caso del *zon Piddu rantieri* dovrebbe parlarsi di affermazione di prestigio individuale, e di rivendicazione del proprio posto eminente in una società che ha le sue leggi, e il suo onore, e che pretende che il capo, o l'aspirante ad esserlo, paghi di persona offrendo uno spettacolo chiaro e solenne di se stesso. Non è

(37) L'arrivo del Salvo a Ciminna in lutto è descritto dallo stesso Cav. Rosario Salvo di Pietraganzili (in un documento che conservasi nell'archivio comunale di Ciminna e che è riprodotto alle pp. 7-8 di V. GRAZIANO, *cit.*).

stato ancora coniato, come sappiamo, il vocabolo « maffioso », ma questo Badalamenti ne esprime già la tipologia che caratterizza la « mafia » nei primi decenni dopo l'Unità, una tipologia che si andrà modificando e snaturando fino a cadere nel crimine abietto, ma che per il momento conserva luce di coraggio e anelito a una indistinta libertà (38).

E' ben vero che, specie nel '48, si avvertì la necessità di costituire, attraverso la Guardia Nazionale comandata dal barone Pietro Riso (39), un presidio per l'ordine pubblico minacciato, cioè una difesa del patrimonio privato, ma la cosa non deve meravigliare quanti non sono a conoscenza del mondo psicologico siciliano che, invero, è stato molto efficacemente descritto proprio dal Titone quando nei suoi lavori esamina l'antica e insuperabile diffidenza dei siciliani verso l'autorità dello Stato e particolarmente della polizia, i cui appartenenti sono stati sempre bollati d'infamia (40), mentre una malintesa carità suole spingere i siciliani a favorire quanti sono ricercati dalle forze dell'ordine: un atteggiamento istintivo che prescinde non che dalla valutazione del fatto loro addebitato, dalla cognizione stessa addirittura di esso.

Contro tali tradizionali posizioni psicologiche la istituzione di corpi armati, espressi dalla rivoluzione e non compromessi col passato, era assolutamente necessaria, e non si vede perchè una così elementare misura di sicurezza in momenti di particolare emergenza debba assurgere per qualche storico ad espressione di conservatorismo sociale (41). Si tratta, a parer nostro, di tentativi di adattare la recente interpretazione marxista del Risorgimento anche alla Sicilia, dove proprio meno che nelle altre regioni essa potrebbe venire applicata, come esaurientemente ha dimostrato il Caristia (42) e in opere di più larga dimensione, nel suo sicuro equilibrio, il Romeo (43).

(38) G. BRUNO GALLO, *Note sulla cronaca del 4 aprile 1860 e suoi fattori*, Palermo, 1891.

(39) A. CALDARELLA, *La Guardia Nazionale in Sicilia nel 1848* in « Atti del Congresso di Studi Storici sul '48 Siciliano » (Palermo, 12-15 gennaio 1948), raccolti ed ordinati da Eugenio di Carlo e Gaetano Falzone, Palermo, 1950, pp. 279-308.

(40) V. TITONE, *Rivoluzioni e rivolte* in « *La Sicilia dalla dominazione spagnuola all'Unità d'Italia* », Bologna, 1955, pp. 97-229; ID. *La Sicilia prima dell'Unità*, cit.

(41) R. COMPOSTO, *Il conservatorismo sociale in Sicilia prima dell'unificazione* in « *La Sicilia dal 1849 al 1860* » del Comitato Trapanese cit., pp. 91-110.

(42) C. CARISTIA, *Teoria e prassi politica nella rivoluzione del 1848*, Palermo, 1953; ID., *La rivoluzione del 1848 nella interpretazione del materialismo storico* in « *Annali del Seminario Giuridico della Università di Catania* », 1949.

(43) R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1959.

Un elemento che può aiutarci a giungere a una conclusione è quello relativo ai giudici. Chi avrebbe, nel momento di transizione che era contrassegnato dalla coesistenza, perdurando le operazioni militari, in Sicilia dello Stato borbonico e della Dittatura garibaldina, dovuto giudicare i reati contro le cose e contro le persone? L'amministrazione giudiziaria borbonica era screditata moralmente per il solo fatto di essere una espressione dello Stato. I giudici erano compromessi politicamente, ed avrebbero potuto, se confermati dalla Dittatura, emettere giudicati che risentivano delle loro opinioni borboniche. Garibaldi al Passo di Renna il 18 maggio aveva istituito dei Consigli di Guerra; conquistata Palermo, aveva il 9 giugno istituito commissioni distrettuali speciali per i reati comuni. Il 21 giugno affidava a cittadini di sicura fede patriottica la decisione relativa alla conferma o meno dei giudici borbonici. E' comprensibile, quindi, in questi momenti, quale fosse la delicata posizione degli esponenti liberali chiamati se non ad esercitare direttamente la giustizia, a contribuire alla scelta dei giudici. L'aristocrazia campagnuola, specie dell'agro palermitano, si trovò chiamata ad assolvere funzioni di questo genere, ed anche quelle pertinenti alla amministrazione finanziaria. Raffaele De Benedetto assunse le funzioni di Tesoriere della cassa di sconto del Banco di Sicilia, a liberazione di Palermo avvenuta. Il De Mattei ha di recente esaminato con acutezza, non disgiunta da causticità, questi ed altri aspetti, alcuni dei quali paradossali, della coesistenza di due amministrazioni nell'Isola (44).

* * *

La vita al campo di Gibilrossa si svolse per Raffaele come per gli altri nello stesso modo, ma con particolare angustia conoscendo che Salvatore era in carcere e poteva anche venire passato per le armi.

Il 27 maggio apre ai tre fratelli la possibilità di ricongiungersi. Pasquale, rimasto in città, costretto a nascondersi, può quel giorno andare incontro a Raffaele. Ma a Raffaele tocca ferita non grave a una gamba a Porta di Termini, ed è costretto a ritirarsi nel proprio palazzo. Salvatore fugge il 28 dal carcere e raggiunge i fratelli. Vien dato di pensare al tumulto dei sentimenti e delle speranze di quei cinque fratelli (anche i ragazzi Luigi e Carmelo partecipavano con ardore), in quell'alba

(44) R. DE MATTEI, *Dittatura ed amministrazione in Sicilia nel 1860* in « Storia e politica », Milano, gennaio-marzo 1963, pp. 101-114.

meravigliosa, mentre le campane suonavano a stormo, e Garibaldi dirigeva le operazioni da Piazza Pretoria. Tutto sembrava svolgersi nel modo più felice e più provvidenziale. I giorni di sofferenza sembravano ormai superati. L'angoscia in quei giorni di Adelaide Cairolì aveva ben ragione, invece, di manifestarsi. Sia Benedetto che Enrico cadevano feriti nell'occupazione di Palermo e noi conosciamo le tappe del loro travaglio (45).

Il 29 si ha la fulminea tragedia in casa De Benedetto culminante nella morte di Pasquale e Salvatore. « La penna di Bossuet non basterebbe al certo per tessere l'elogio di questi due eroi d'Italia, degni di soprastare a tutti i secoli avvenire... » scrive il Lo Monaco. Più sobriamente, e forse con più efficacia, il Macaulay - Trevelyan ricorderà il fatto (46).

Quel giorno i borbonici guidati dal De Sury tentarono dal Palazzo Reale una azione di sorpresa sulle formazioni garibaldine, ed ebbero la meglio nella prima fase perchè riuscirono a farsi largo in Toledo. Il panico stava per prendere i difensori, la sortita sembrava svilupparsi con fortuna, ma la barricata di via del Protonotaro resistette. Giunsero rinforzi ai garibaldini, i quali poterono passare al contrattacco, l'impeto dei borbonici si smorzò, la massa d'urto fu costretta a disperdersi in rivoli nelle vie laterali.

Ma era destino che la bellezza del momento dovesse venire funestata dal sacrificio di due dei De Benedetto. Impossibilitato Raffaele a uscire dal palazzo, Pasquale e Salvatore il 28 si erano battuti a Porta Montalto, uno dei luoghi dove si registrarono le maggiori perdite di uomini da una parte e dall'altra. Si erano, poi, trasferiti coi loro più fidi nei pressi del Palazzo Reale dove i borbonici assediati si difendevano energicamente forti per numero e per artiglierie. Le loro sortite erano contrassegnate da ogni sorta di efferatezze. Basti ricordare, come lo ricorda un modesto monumentino, la strage di sette popolani nel

(45) *Adelaide Cairolì e i suoi figli. Lettere dal 1847 al 1871* a cura di Erminia Ghiglione Giulietti, Pavia, 1960.

(46) G. MACAULAY - TREVELYAN, *Garibaldi e i Mille*, Bologna, 1910, p. 406, « In questi fieri scontri del 29 maggio per impossessarsi della parte alta di via Toledo si distinsero fra gli altri i membri di parecchie famiglie aristocratiche siciliane. I due fratelli Pasquale e Salvatore Di Benedetto stramazzerono morti a un tempo al voltar d'una strada; un terzo fratello Raffaele aveva riportato una ferita due giorni prima ed era destinato a dare anch'egli la vita per l'Italia in un lontano avvenire sotto le mura di Roma. In essi la Sicilia aveva trovati i suoi Cairolì ».

« Cairolì di Palermo » li chiama, narrando gli stessi fatti, C. AGRATI, *I Mille*, Milano, 1929, p. 475.

vicino Arco dei Biscottari. Stazionare in quei posti era estremamente pericoloso, e i De Benedetto vi trascorsero tutta la notte, vigilanti ad impedire saccheggi e uccisioni da parte borbonica.

Estenuati dalle fatiche protrattesi anche nella mattinata, i due giovani finalmente si recano a casa. Il loro palazzo era in Toledo (attuale Corso Vittorio Emanuele) poco lungi dalla Cattedrale. Raffaele è sul letto, immobilizzato a muoversi, la madre abbraccia i figliuoli usciti incolumi dall'inferno di Porta Montalto, e viene consumato rapidamente il pasto accanto al letto dello stesso Raffaele. Quella donna si trova sulla prima linea del fuoco essa stessa, con tutti i suoi figli, fuorchè Giuseppina, educanda nel vicino Monastero di Santa Chiara. Basta guardare la carta topografica per rendersi conto che i De Benedetto, nel momento in cui ricompongono il loro nucleo familiare, e sentono il sollievo di un momento di distensione, si trovano tuttavia agli avamposti della battaglia. Tutti, uomini e donne. La loro casa è un fortilizio che può venire espugnato dai borbonici, così come cadrà in loro potere il vicino palazzo Santa Ninfa di cui si gioveranno di lì a qualche ora per far fuoco sugli insorti.

Raffaele, che è il più al corrente delle cose politiche per essere stato a contatto di La Masa e degli altri capi siculi e continentali, parla di politica. È il pomeriggio inoltrato, e i combattenti poco hanno potuto riposare, sia per la interessante parola di Raffaele sia per il sopraggiungere di parenti, di amici, di domestici, di gente ferita o di gente che chiede armi e consigli.

A un tratto la fucileria borbonica si innalza di tono, arrivano messi che annunziano che i borbonici tentano di forzare le difese della via Biscottari, una strada che si trova alle spalle del palazzo De Benedetto e dalla quale si può accedere nella via Santa Chiara dove si trova Giuseppina. Prevale il consiglio che anche Giuseppina venga ricongiunta alla famiglia e sottratta al monastero dove potrebbe correre pericolo. Carlo, il primogenito, si arma e parte coi due fratelli. Lasciamogli la parola:

«Tosto Salvatore e Pasquale apprestaronsi alle armi, cosa che anche noi praticammo; e seguiti da Antonino Badalamenti, Stefano Caruso e Gabriele Di Martino per quel punto accorremmo; senonchè giunti innanzi il Palazzo di Città, ove il Dittatore e i vari comitati da lui istituiti sedevano, l'immensa folla del popolo armato da Salvatore, da Pasquale e dal Badalamenti per tanta confusione ci divise. Credemmo che il luogo del Monastero Santa Chiara sarebbe servito di convegno, ci affrettammo arrivarvi, ma non trovammo alcuno. Il fuoco in via Biscottari continuava ed il fischio delle palle, ancorchè i combattenti dai veroni obbligavano i

soldati a ritirarsi, era tenace. Da Santa Chiara traversammo la via Origlione. Fummo in via Lombardo, dove alle finestre del palazzo Santa Ninfa occupato dai regi lanciaronsi delle fucilate, perchè più d'un cittadino da quivi ferito, fra quali uno dei Mille all'inguine, che curammo fosse portato allo spedale dei feriti; ma in ogni punto esaminati i combattenti non ci fu dato incontrare Salvatore e Pasquale. Tornammo allora sui nostri passi colla speranza che ci aspettassero al Monastero ma indarno; e facendosi sera stimammo porre in salvo la sorella togliendola dal chiostro.

Salvatore e Pasquale da noi disuniti, avuta notizia che i regi avevano invaso dal corso Vittorio Emanuele il palazzo S. Ninfa suddetto, in quei momenti solenni di combattere ardenti, in via Lombardo si ridussero, ove dallo sbocco al Corso i cittadini accanitamente battevansi. Qui arrivati si posero tosto all'attacco, e Pasquale da una scheggia di mitraglia colpito ricevè alla guancia diritta la prima ferita. Questo sangue versato non iscoraggiò il ferito nè il fratello, anzi qual battesimo di patria fede aumentò in essi l'ardire e il coraggio. Osservando che i regi dal puntone dei Sett'Angioli comunicavano col guadagnato suddetto palazzo, divisarono caricarli a furia di popolo e di scacciarli, fiduciosi nella rispettata lor voce ad essere seguiti e che i regi non avrebbero saputo resistere allo slancio dei figli del Vespro. Animando con queste idee i combattenti, stimarono dover dare essi il primo esempio del guerresco cimento sempre più avanzandosi all'aperto nel corso V. Emanuele. Con uguale ardore si spinse il Badalamenti, se non che questi fu subito posto fuori combattimento ferito gravemente all'avambraccio diritto. I regi intanto aumentavano il fuoco della fucileria e della mitraglia, e ormai a morte Pasquale ferito esanime cade. Il fratello Salvatore è il solo che slanciasi ad aiutare il fratello, giacchè i cittadini giudicano più consentaneo danneggiar maggiormente il nemico combattendolo dai puntoni. Ma le palle nefande del despota Borbone non sanno risparmiare Salvatore tanto eroe che generoso. Desso già soccorre, abbraccia Pasquale; quando una palla nemica il ferisce al cuore. Ristette al colpo; quasi credendo impossibile che in momento sì sacro spietata la natura avrebbe consentito tradirlo; ma il colpo fatale lo trascina a terra. Coll'impero elicitto della volontà ei cerca cozzare colla morte e con un bianco lino tura la truce ferita; ma divenuto esanime sul fratello ricade » (47).

Questo fu il trapasso del ventinovenne Salvatore e del ventiquatrenne Pasquale, ma il pensiero non può fermarsi ad essi. Mentre il bacio della gloria conclude la loro gagliarda giovinezza un capitolo si apre per i superstiti. La via che attende la madre è segnata dall'ambiente. Non ricca di letture come Adelaide Bono, non legata a familiari tradizioni rivoluzionarie, Filippa Magnano si dedica alla memoria dei figli, alle pratiche del culto, all'educazione degli ultimi nati.

Attorno ai De Benedetto, intanto, si coagula il più sincero sentimento popolare. Il nome, che era già noto favorevolmente, adesso

(47) *Cenni storico-necrologici...* cit., pp. 69-70.

entra nel sacello delle cose che non si toccano se non per adorarle. Ogni atto di omaggio ai Morti è atto che suona gradito a tutti i palermitani. Non c'è personaggio che non renda loro onore, e la stessa Margherita di Savoia si inchinerà dinanzi a tanta corona di luce (48). Ma Raffaele allora non sarà più vivo, sarà caduto anche lui.

Corrono sette anni dal sacrificio di Salvatore e Pasquale, ma durante quegli anni Raffaele sembra rimanere oppresso da quel retaggio. La insoddisfazione dei garibaldini frustrati nel loro programma di arrivare a Roma, diventa pensiero implacabile, tormentoso in Raffaele. Quest'uomo, di cui conosciamo in sostanza molto poco, sembra aver cominciato a vivere una sua seconda vita il 29 maggio 1860, una vita che si innesta sulla precedente, ma per colorarla di rimorsi, di silenzi, di proteste e di collere talvolta improvvisi. Il destino, facendolo cadere ferito il 27, lo ha salvato, ma lo ha crocifisso a dolori familiari che si intrecciano a tormentosi ideali. Le sue peregrinazioni prima del 27 sono state segnate da molti pericoli, ma soprattutto da pene che non sono state alla fine cancellate da momenti di piena gioia e di vittoria. La vittoria si fascia per lui di lutto, e non lo bacia la gloria come di gloria furono baciati, cadendo sulla barricata, i fratelli che per lui non sono tali soltanto nel sangue, ma nel legame romantico.

Solo in questa prospettiva di esasperati sentimenti può intendersi il comportamento politico di Raffaele il quale venne a trovarsi a Palermo a svolgere un ruolo indicato fatalmente dalle circostanze familiari e dal partito di azione. Ricco di una aureola che era la sua maggior forza, non soccorrendolo, data la giovane età (era nato nel 1835) maturità di esperienze, condizionandolo anzi negativamente, sul piano politico, la naturale lealtà d'animo, era ovvio che i vari gruppi politici cercassero di accaparrarselo per i propri fini.

In questa guerra di uomini furbi Raffaele non poteva che commettere errori. Forse anche uomini più avveduti sarebbero caduti in altrettanti errori. Affinchè la posizione di Raffaele possa apparire nella sua interezza è mestieri ricordare la particolare situazione di Palermo dopo il Sessanta. Gli animi erano inaspriti; la lotta tra gli appartenenti al partito d'azione e i fautori del governo era ingenerosa; i funzionari, come il Questore Albanese, privi assolutamente di scrupoli e pronti

(48) Margherita venne nel 1868 essendo principessa ereditaria. Carolina e Giuseppina De Benedetto resero omaggio alla principessa che rispose con una lettera da Palermo in data 26 dicembre, trasmettendo il suo ritratto. « Valga esso a rammentare - concludeva la lettera - alla famiglia dei Benedetto, che tanto seppero soffrire per la Patria, e l'ammirazione e l'affetto di Margherita di Savoia ».

alle più infernali macchinazioni; il generale Corrao era una bandiera intimamente limpida, ma raccoglieva, senza volerlo, anche macchie di fango. La stampa, come già al tempo dei cronici e degli anticronici, si vendicava del bavaglio sofferto sotto i Borboni, abbandonandosi ad ogni scompostezza, dilaniando istituti ed uomini, calunniando e insozzando eroi, esaltando spie e farabutti.

Si correva alla ricerca di meriti patriottici, si interpolavano i costumi del processo Riso, si stringevano alleanze ibride in odio al Governo, il turbamento era generale, e i funzionari piemontesi, anche i più abili, si bruciavano rapidamente nella fornace di odii e di livori che era divenuta l'intera città. L'episodio dei pugnalatori (49) avrebbe gettato un allarme in tutte le coscienze, ma l'episodio di Aspromonte non poteva liquidarsi con sistemi di polizia. Era l'indice di un malessere che imponeva terapie complesse d'ordine politico e sociale, una chiarificazione che solo il tempo avrebbe potuto dare.

La rissa che era dagli inizi violentissima, dopo Aspromonte divenne terribile. L'assassinio del Corrao rimasto misterioso e invendicato ne fu un indice macroscopico, ma esso non sciolse le ipoteche sul nuovo Stato, invelenì anzi l'animo dei suoi avversari, portò a incontrollati furori le turbe e a decisioni improvvise gli uomini delle due parti.

Il Pantano, che ebbe un grave incidente personale col De Benedetto, ci offre un quadro illuminante di quelle giornate, e ci presenta i personaggi di quella rissa in cui il nostro Raffaele viene trascinato, e nel corso della quale si rivelano il suo imbarazzo e il suo impaccio (50).

In un certo senso Aspromonte, l'impresa dal nome così triste, fu uno sfogo, una evasione (51). Gli uomini del partito d'azione sembrarono galvanizzati, e parve loro di ritrovare la freschezza del maggio di due anni prima, mentre invece andavano incontro a cupi dolori, a singulti rabbiosi, a più tremende lacerazioni. Sembrò, ed era in effetti, una prova di appello tra la destra e la sinistra, fra i moderati e il partito d'azione, fra Torino e Garibaldi, fra la Sicilia e il Piemonte.

(49) G. RAFFAELE, *Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, Palermo, 1883, pp. 355-60.

(50) E. PANTANO, *Memorie. Dai rintocchi della Gancia a quelli di S. Giusto*, Bologna, 1933, pp. 263-74.

(51) Quando verranno pubblicati cfr. gli « Atti del 2° Convegno Siciliano di Storia del Risorgimento », organizzato dal Comitato trapanese, e svoltosi nell'ottobre 1962 a Marsala sul tema « La prima crisi dopo l'Unità ». Cfr. intanto le osservazioni sul predetto Convegno di S. M. GANCI, in « Studi Storici », gennaio-marzo 1963.

Raffaele partì con i fratelli Luigi e Carmelo arruolandosi nella Brigata Corrao. La composizione sociale di quella fallita spedizione era molto varia, mancavano i migliori dei Mille, ma la Sicilia esprime coi suoi tre De Benedetto anche una sua generosa *élite* di giovani pa-



trizi, come sta a documentare la fotografia di un gruppo di ufficiali garibaldini al ritorno da Aspromonte che presento al Convegno di Studi Cairoliani perchè essa offre la singolarità della presenza fra i siciliani anche di Enrico Cairoli. La presenza di Enrico ci induce a ritenere che una affinità si fosse creata fra il giovane ed eroico pavese, ferito anche lui a Palermo e i suoi amici siciliani (52).

Come sia finita quella campagna è noto, e si potrebbero mettere a fianco le lettere dei volontari siciliani, ristretti nel carcere di Bard

(52) La fotografia è di proprietà di D. Corrado Valguarnera, Principe di Niscemi, discendente del Principe di Niscemi che partecipò alla impresa di Aspromonte. Appaiono nella foto: Cav. Bisignani, Stefano Pirajno, Fra Pantaleo, Raffaele De Benedetto, Turillo di San Malato, Enrico Cairoli, Lollò Cesarò, Cav. Ansaldi, Corrado principe di Niscemi, Rocco Ricci Gramitto, Pepoli.

o nel bagno di Portolongone, e quelle dei continentali. Ne verrebbe fuori una ricca messe di osservazioni. Il contrasto avvertito nel 1860, durante la liberazione del Mezzogiorno, tra i siculi, specie della Brigata Corrao, e i continentali, specie della divisione Medici, si è annullato, ma in compenso si è straordinariamente allargato quello fra due Italie, una delle quali giunge a pronunciare condanne a morte come quella che fu inflitta a Giuseppe Bennici (53) e quelle che, purtroppo con procedura sommaria, furono eseguite a Fantina dal maggiore De Villata.

In quella tragedia, che investì tanti giovani e creò angosce comuni in uomini di tante parti d'Italia, Raffaele ebbe la sua particolare tragedia. Particolare era stato l'impegno con cui aveva contribuito a organizzare la spedizione, e particolari quindi furono il suo sdegno e la sua delusione. Viene attribuito a Raffaele De Benedetto il gesto del rifiuto di consegna della spada seguita dalla sua rottura e dalle parole: « La spezzo ma non la cedo ». Seguì per lui la prigionia a La Spezia insieme al duca di Cesarò, al principe di Niscemi, al marchese Maurigi ed altri, poi l'amnistia.

Epperò, cade in questi anni dopo Aspromonte il periodo di maggiori rapporti tra Raffaele De Benedetto e Benedetto Cairoli. Il Cairoli, avendo dato vita al Comitato Centrale Unitario, a chi poteva rivolgersi, per la diffusione a Palermo, se non agli amici più vicini politicamente? Fra questi era Raffaele De Benedetto.

Debbo alla cortesia della baronessa Giuseppina Pancamo in Lauro la possibilità di pubblicare per la prima volta tre lettere del Cairoli a Raffaele De Benedetto che testimoniano della sollecita adesione di quest'ultimo ai programmi del primo (APPENDICE I, II, III).

* * *

1866.

Raffaele De Benedetto, officiato a porre la propria candidatura a Deputato al Parlamento, ricusa, ma non si esime dal partecipare alla terza guerra d'indipendenza. La sua condotta militare in Valtellina fu apprezzata quale comandante di battaglione. Mentre egli era al campo il fratello primogenito Carlo metteva pubblicamente a disposizione di quel soldato del battaglione di Raffaele che avesse conquistato una bandiera la somma, vistosa per quei tempi, di Lire 500.

(53) *Dopo Aspromonte*, Ricordi di Giuseppe Bennici con prefazione di G. Cavinini, Torino, 1863.

I De Benedetto prima ancora che fosse scoppiata la guerra per Venezia avevano annacquato i loro risentimenti nei confronti del Governo, ed avevano partecipato anche ad iniziative di esso e del Sindaco, Marchese di Rudini, tendenti a distendere gli animi e riaffratellare gli italiani in vista dei prossimi cimenti. Mentre Raffaele era al campo le urne elettorali lo designavano consigliere comunale. Di lì a poco veniva nominato Assessore alla polizia urbana. Nella carica rimase per pochissimo tempo perchè egli volle portare a termine in una notte una operazione ardita e impegnativa: quella di far rimuovere tutte le immagini sacre che si trovavano esposte per le vie. Si immagini lo scalpore. Ciò nonostante, egli riuscì nel suo intento, con l'eccezione della *Madonna Bella* in via Maqueda che vide coalizzarsi nella resistenza autorevoli personaggi che abitavano in quella strada principale. Il Governo accettò la loro richiesta, e Raffaele De Benedetto si dimise. La sua carriera politica era durata lo spazio di un mattino.

L'episodio fu presto dimenticato. Su Palermo si abbattè la furia del « sette e mezzo » (54).

Raffaele intanto restava fisso ai disegni su Roma. Garibaldi lo considerava come uno dei principali suoi luogotenenti in Sicilia e faceva grande assegnamento sulla sua collaborazione per la realizzazione della nuova spedizione su Roma.

Suonata l'ora, Raffaele parte con un buon nerbo di palermitani, fra cui anche si trovano torrettesi e carinesi, e quel Francesco Di Marco, da Borgetto, suo intimissimo, che si troverà poco lontano da Monte S. Giovanni quando si svolgerà la tragedia.

La campagna, come è noto, fu breve, ma ancor più breve fu la partecipazione ad essa di Raffaele De Benedetto, caduto il 26 ottobre 1867 a Monte S. Giovanni, nel tentativo di abbandonare la Cascina Valentini in cui in 29 erano stati assediati da preponderanti forze nemiche (le fonti, compreso il Guerzoni, non mettono nel numero i 3 volontari che preferirono la resa al nemico).

La partecipazione del De Benedetto è stata narrata con qualche inesattezza dal Guerzoni che ritenne che nell'attimo cruciale Raffaele abbia sì avuto il coraggio di affrontare la morte, ma non di coman-

(54) P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, Torino, 1954; F. BRANCATO, *Origini e carattere della rivolta palermitana del settembre 1866* in « Archivio Storico Siciliano », Palermo, 1953; ID., *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia* in « Storia della Sicilia post-unificazione », Bologna, 1956.

darla agli altri, preferendo cedere il comando al capitano Giuseppe Bernardi (55). Ma l'ing. Angelo Coppola, che non fu del gruppo asse-
diato alla Cascina Valentini ma era nelle immediate vicinanze, ed era
stato accanto al De Benedetto nei giorni precedenti, ristabilisce la verità
dichiarando che il De Benedetto fu « sommo sacerdote e non accolito
dell'eroismo » (56). Il Coppola ricorda la figura di Raffaele che, non
sapendo di andare incontro all'ultima delusione, era pieno di gagliardia,
vivacità ed umorismo. A Strangolagalli — secondo quanto racconta il
Coppola — Raffaele andò a prendere il parroco riluttante, se lo mise
a braccetto e andò con lui a inalberare il tricolore. Il Coppola non
risparmia le censure all'operato del Nicotera addebitando alla sua
« insana risoluzione » la compromissione della campagna. Quanti si
sono occupati dell'episodio hanno parole di solidarietà per Carmelo

(55) Il GUERZONI sosteneva che Raffaele De Benedetto avesse ceduto il comando
a Giuseppe Bernardi prima della sortita. Il Bernardi (e non De Bernardi come
vari testimoni scrivono) era nato a Siena nel 1840, ed era capitano. Non si comprende
perchè il De Benedetto, che era maggiore ed aveva avuto il comando della intera
colonna dal Nicotera, comprese le forze del maggiore Paradisi attardatesi lungo la
via, abbia potuto far questo. Comunque, contro la versione del GUERZONI (*Studi
militari sull'ultima campagna insurrezionale per Roma. Da Sinalunga ai Monti
Parioli*, in « Nuova Antologia », 1868, pp. 540-565), stanno le affermazioni del Bennici,
del Coppola e dei volontari Cortonese e Misolella. Sta anche, in un certo senso, la
stessa narrazione dei fatti presentata dal GUERZONI che, si tenga presente, testimone
non era, e raccogliere dovette da altri, probabilmente fra gli uomini del Paradisi
rimasti inattivi, le sue informazioni. Il GUERZONI afferma che « il palermitano, dolce
e melanconica natura, ha il coraggio di morire, non di comandare la morte. Egli
rinunzia l'eroico ufficio a Giuseppe Bernardi... » (p. 564). Ma più in là ci apprende
che, decisa la sortita attraverso la tettoia uno alla volta, il sesto a saltare fu Vincenzo
Del Cogliano; che questi colpito al cuore, fu il primo a morire; che « il settimo, è
percorso alla fronte e muore sorridendo sul compagno, e si chiama Raffaele De
Benedetto », che l'ultimo a saltare è Bernardi, il quale resta vittima dei nemici che
in molti lo circondano. Gli altri, in numero di 22 si salvano, 3 invece non saltano,
e si danno prigionieri.

C'è, dunque, un periodo di tempo, non molto lungo, ma decisivo, durante il
quale il comando viene effettivamente assunto dal Bernardi. Ma il De Benedetto,
quando ciò avviene, è già morto, consumando la sua giovane, intrepida vita nono-
stante la terribile sorte toccata momenti prima al Del Cogliano.

Il Bernardi fece egregiamente il proprio dovere in quel lasso di tempo come
il De Benedetto aveva fatto prima il proprio, dopo essersi consultato sul da farsi,
come era giusto, col suo compagno.

La peregrina, e non comprovata, affermazione del GUERZONI può venire compresa
solo risalendo a uno strano complesso che tale autore aveva nei confronti dei sici-
liani, e che determinò da parte sua altre ingiuste considerazioni in seguito, sui
« picciotti », e vivaci incidenti a Palermo contro la sua persona, come è noto, quando
vi fu destinato come professore.

Non sia infine inutile tener presente che i due volontari che così categorica-
mente smentiscono il GUERZONI non sono siciliani. Il Cortonese è di Roma e il
Mesolella è di Terra di Lavoro.

(56) A. COPPOLA, *In memoria di G. La Masa e di R. De Benedetto*, Paler-
mo, Vena, 1913, pp. 31-37.

De Benedetto anche lui volontario e costretto ad apprendere impotente il sacrificio del fratello.

L'episodio era destinato a suscitare penosi strascichi. Non mancarono insinuazioni e recriminazioni da parte degli amici di Raffaele De Benedetto, nè invero si può ritenere che Nicotera abbia agito con la dovuta prudenza e capacità militari durante il corso dell'intera campagna. In quei caotici momenti, e con truppe che non erano affiatate, gli errori potevano venire interpretati malevolmente, anche perchè molte erano le ambizioni.

Sembra, comunque, fuor di dubbio che il Nicotera abbia affidato il comando della colonna destinata ad occupare, dopo Strangolagalli, Monte S. Giovanni a Raffaele De Benedetto; che non mancò di dare il 25 istruzioni scritte che invitavano alla cautela (« guardatevi, prendetevi degli ostaggi, non entrate in paese se non siete sicuro; ripiegate in caso di disgrazia su Casamari »); che Raffaele mosse col capitano Bernardi e l'esiguo drappello disponibile verso l'obiettivo assegnatogli, mentre il maggiore Paradisi, che doveva operare pure ai suoi ordini, si attardava a raccogliere gli altri gruppi. Fu così che Raffaele arrivò con una trentina di uomini a Monte S. Giovanni, creduto sguernito, e incappò invece in cospicue forze nemiche. Il rifugio dentro la Cascina Valentini non poteva costituire che un espediente momentaneo, non potendo ovviamente la resistenza prolungarsi a lungo, tranne che non fosse arrivato il Paradisi con le maggiori forze. Ma il Paradisi non si mosse credendo di interpretare in questo senso le istruzioni superiori. Il fatto che non si sia mosso neppure quando il De Benedetto apparve impegnato duramente fu origine di molte incresciose polemiche, ed anche di un duello fra il Paradisi e l'amico più caro di Raffaele, Francesco Sidoti (57).

Sull'episodio abbiamo varie testimonianze e versioni che sono state raccolte e vagliate da Carlo Troia (58). Però il Troia non riporta la

(57) Sul Sidoti cfr. sia C. TROIA che E. PANTANO, *cit.*

(58) C. TROIA, *Raffaele De Benedetto* in « Camicia rossa », Roma, dicembre 1940. Il TROIA riporta, fra l'altro, la seguente dichiarazione dei garibaldini Giuseppe Giavanello e Pasquale Coccorese: « Dichiarano i sottoscritti che furono fra i ventinove garibaldini del giorno 26 ottobre 1867 che presero parte al fatto d'armi contro 500 soldati papalini in Monte S. Giovanni (Cascina Valentini) di essere stato sotto i nostri occhi colpito alla fronte il Maggiore di Stato Maggiore Cav. Raffaele De Benedetto, che comandava i sottoscritti, da una palla di moschetto nemico, la quale freddavalo con la parola *Viva l'Italia!* sulle labbra. Questo nostro drappello garibaldino faceva parte della colonna del Generale Nicotera che con la stessa erasi fermato a Villa Mare. Napoli, agosto 1902. Giuseppe Giavanello. Pasquale Coccorese ». Sia l'uno che l'altro erano napoletani.

testimonianza, secondo me, molto più probante di tutte le altre perchè non solo dettata da due superstiti che disponevano di ricordi immediati, ma perchè ricca di molti particolari. Pertanto, ritengo opportuno riprodurla per intero anche perchè è di difficile reperimento, e per quel che mi risulta si trova, in foglietto a stampa, soltanto presso la Biblioteca Comunale di Palermo.

Eccola:

Noi fra i superstiti del combattimento di Monte S. Giovanni, come quelli fra i quali uno può far fede esatta, anche di quello che accadde dopo la pugna per essere restato ferito ed avere assistito al sotterramento dei cadaveri dei nostri compagni caduti da eroi, ci crediamo in dovere di narrare puramente e senza vedute secondarie l'andamento di quel fatto.

E' doloroso riandare su fatti che destano tristi reminiscenze e ciò anche più per la tristezza dei tempi, ma è giustizia e dovere il farlo, perchè tali fatti illustrano l'intera Nazione e servono di sprone ad altri in altre imprese.

Era il giorno 26 ottobre dello scorso anno e precisamente nella ore I p.m. quando una colonna della Divisione Nicotera movendo da Castelluccio marciava alla volta di Monte S. Giovanni.

Questa colonna era formata dal Battaglione Paradisi composto di 4 compagnie, e da un'altra compagnia, che prendea nome Atini, in tutto 5 compagnie, sottoposte agli ordini del Maggiore di Stato Maggiore Raffaele De Benedetto.

Come sopra disposta questa colonna moveva festosa ai suoi passi perchè conosceva bella la sua missione, quella cioè di portare libertà ai fratelli schiavi della esasperata tirannide dei preti, e si aggiunga al di più che il paese dicevasi libero della plebaglia papale. Però la faccenda non andò quale la si immaginava, dapoichè dopo un'ora circa di marcia e precisamente arrivati sotto il monte dove resta una strada a vista del paese, al quale mette, veniamo colti da un fuoco micidiale che ci arrecò un morto e vari feriti.

Fu allora molta confusione nelle nostre file, ma pure nessuno fuggì e dietro ordine del maggiore Paradisi che la 5ª compagnia scavalcasse un muricciolo e stendesse a destra, questa eseguiva il movimento ordinatole con qualche altro individuo di altra compagnia con successo e vero ordine militare e con tanta più fiducia, in quantochè vedeva ben presto alla sua testa il comandante la colonna.

E si era arrivato alla sommità verso la casina (Valentini) che si videro le compagnie che erano restate col maggiore Paradisi che retrocedevano invece di appoggiare il nostro movimento, ed il nemico togliendoci ogni ritirata circondarci.

Successo ciò il signor Lazzaro corse a chiedere rinforzo, da un canto, da un altro ci fece il capitano occupare la casina Valentini, che fa testa al paese di Monte S. Giovanni, ove giunti calcolate le nostre forze compresi il Comandante De Benedetto e il capitano Bernardi non ascendevano che a soli 29 uomini.

La cascina che noi occupammo vien divisa in due piani con finestre, dietro di esse furono collocati con ordine di non tirare se prima il nemico che ci accerchiava baldanzoso pel numero non si fosse avvicinato a 40 passi, come infatti verificossi ed allora cominciò il nostro fuoco. In quello istante era imponente vedere il nostro

Comandante maggiore De Benedetto, il quale ci comandava con la intelligenza di un vecchio militare, e combatteva da prode soldato. Egli non che sorvegliava i due piani della cascina, ma non tralasciava di fulminare il nemico col suo revolver, e là spesso si fermava, dove più il bisogno lo apportava, ed il fuoco ferveva, talchè fattosi a quella finestra dove più erano diretti i colpi del nemico che era quello che resta presso la scala di legno e che metteva sulla tettoia fu là che nel mentre finiva di freddare un mercenario del Papa, e stava per segnare un altro, che una palla nemica andando a colpire il tamburo del suo revolver, ebbe a provocargli un sorriso al quale accompagnò le seguenti parole: « Sarà un ricordo ».

Ed è giusto pure che si ricordi a questo punto anche un altro eroe che fu il capitano Bernardi. Egli fu instancabile nel sorvegliare, pronto sempre nel dare il petto alle palle, le esimie virtù di questo giovane che ebbe a cattivarsi la stima dei volontari della 5ª compagnia che comandava non tardarono in questa perigliosa occasione a cattivarsi quella del comandante.

Ed è a notare un fatto: questi due nobili eroi furono visti parlare d'innanzi la finestra, che prendeva luce sopra la fatal tettoia. Ciò che avessero detto non si intese, ma fu là che stabilirono che a prezzo delle loro vite avrebbero salvato quel giorno la vita di tutti noi, l'onore della nazione, e la gloria militare degli italiani, e fu dietro quel colloquio che venne stabilito e ci annunciarono il piano della sortita.

Erano 4 ore che pugnavano 29 contro 400 satelliti del Vicario di Cristo, e che non azzardarono darci la scalata e di abbatteci con le palle, tentavano distruggerci col fuoco che di già bruciava una pagliera che sottostava alla cascina e le fiamme incominciavano ad entrare dove eravamo noi, miste ad un denso fumo.

La rassegnazione per la certa sorte sarebbe stata di nostro solo conforto. Mentre a noi non compariva alcun soccorso, al nemico invece sin dalle prime scariche che furono fatti da barbacani, ossia briganti in divisa di briganti che tanto hanno rubato e messo a sacco nelle provincia del Napolitano e di più che venti gendarmi, rifiuto delle galere di Madrid e di Parigi, venivano loro in soccorso, due distaccamenti di antiboini, che erano a poca distanza del paese, con un maggiore, che al primo nostro apparire avevano chiamati al luogo dell'azione. Ancora ci sta dinanzi agli occhi quella divisa francese dai pantaloni rossi e con le giacche blu e berretti rossi, che da valorosi e invincibili qual si credono ci dicevano: « Vili, arrendetevi a noi! » e noi che in 29 avevamo combattuto contro 400 di loro per ben 4 ore non pensammo ad arrenderci.

Era il sole tramontato da un'ora, e le fiamme ed il fumo non permettevano di restare su oltre, e d'altronde il momento era ben scelto ad attuare il nostro piano di sortita pel fitto della notte.

Consisteva tale piano nel dovere noi saltare dalla finestra del primo piano che metteva sulla tettoia e poi a terra e dirigerci verso Castelluccio.

L'esito infatti del piano fu degno di chi lo aveva concepito, si finse una sortita dalla porta, che restava dalla parte opposta, e mentre che le schiere nemiche si riconcentravano da quella parte si effettuava la fatale sortita dalla finestra. Il Maggiore De Benedetto e il Capitano Bernardi lasciarono la vita per adempiere scrupolosamente il loro dovere mentre che stavano a dare coraggio ai compagni sulla tettoia, gridando: « Avanti, avanti » la loro voce si attirò la direzione del nemico a cui erano invisibili per le tenebre e cadevano esanimi sotto le sue scariche. Il

Maggiore che venne colpito alla fronte restò sulla tettoia, il Capitano ferito al fianco cadeva dalla parte sinistra della stessa tettoia. Un solo di quelli che andavano saltando e mettendosi in salvo tra le vigne e l'oliveto però, e fu Vincenzo Delcogliano, giovanotto ferito da più colpi di palle alle spalle, che cadde a un quaranta passi di distanza dalla cascina, che morì poi a notte avanzata. Altri due rimasero prigionieri dopo il salto, uno a nome Cherubini e l'altro a nome Cirillo, il primo ebbe cinque colpi di baionetta al braccio destro e fatto inginocchiare per essere fucilato fu salvato da un maggiore che sopraggiunto gridò: « I prigionieri si rispettano ».

Nella cascina poi restammo 5 solamente, il sottoscritto Cortonese perchè ferito alla spalla sinistra e non gli fu possibile fare il salto dalla tettoia, il furiere Weeshagnes impossibilitato pure a saltare per la pinguedine del corpo, ed altri tre che non vollero saltare per nome De Notaris, Tempesta e Parziale. Ed ecco quale fu la sorte di ognuno: Weeshagnes preso fu il primo fucilato. Il Parziale si buttava da una finestra a secondo piano e venne preso tutto ammaccato, il De Notaris e il Tempesta restavano illesi. Chiamato pure io, dopo partiti i papalini, dalle autorità civili per la ricognizione dei cadaveri, oltre a quelli della cascina vi trovai quelli della mattina lasciati dal battaglione Paradisi alle prime scariche e morto riconobbi il tromba del battaglione di cui non seppi il nome e ferito un tale Di Falco, sergente della 7^a compagnia, ferito al braccio sinistro, e un tale Pantanella alla gamba ed altri per i quali ora non rammento i nomi.

Per modo come furono trattati i feriti non volendosi fare una lunga narrazione dirò solo che al moribondo Vincenzo Delcogliano gli negarono un sorso d'acqua e che questa gli venne apprestata alle mie preghiere da uno della cascina, un tale Galeotto.

In tutto quanto qui sopra abbiamo narrato omettiamo di citare altri nomi e testimoni, sicuri come siamo nella verità e che essa giungerà gradita a tutti.

ANGELO CORTONESE
NICOLA MISOLELLA

Un capitolo a parte meriterebbe la narrazione della commozione che la notizia provocò a Palermo. Una delle prime manifestazioni si ebbe prima ancora che la salma, seguita dai fratelli Luigi e Carmelo, arrivasse a Palermo. Transitando essa per Napoli, passò dinanzi alla casa dove altri due volontari della sfortunata impresa alloggiavano: Eduardo Pantano e Napoleone Colaianne. Il futuro senatore Pantano era stato costretto qualche tempo prima a querelare, col De Benedetto, parecchi altri palermitani a causa di una violenta aggressione subita a Palermo: ultimo atto di una inimicizia creata fra i due da persone interessate. Il Pantano scese nella via, seguì col Colaianne il feretro, e, quando esso stava per venire imbarcato sulla nave che doveva portarlo a Palermo, salì sull'affusto di cannone che lo trainava, e pronunciò una improvvisa orazione con la quale egli volle seppellire indistintamente tutti i suoi risentimenti non solo nei confronti del glorioso estinto, ma anche di tutti gli altri implicati nella vicenda.

Le onoranze che Palermo tributò a Raffaele furono grandiose. L'apoteosi fu fatta alla Badia del Monte dal poeta Luigi Mercantini (59) la cui parola risuonò poi una seconda volta quando, liberata Roma nel 1870, si volle il 23 ottobre scoprire un monumento nel Giardino Garibaldi che ricordasse l'eroe (60). Poi ne parlò con elevata parola il 3 novembre 1886 nello anniversario di Mentana anche il poeta Eliodoro Lombardi (61). Poi i fiori e le lacrime cominciarono ad assottigliarsi, come è fatale, contribuendo forse a far sbiadire i ricordi anche il fatto che i De Benedetto non ebbero discendenti diretti (62).

In questo simili anche ai Cairoli che il destino volle si spegnessero similmente forse perchè la rarità del sacrificio restasse patrimonio di tutti. Un solenne riconoscimento del sacrificio dei De Benedetto ebbe luogo il 2 novembre 1942 a Roma sul Gianicolo mediante la inaugurazione di una stele alla loro memoria e di un busto di Raffaele.

I Cairoli e i De Benedetto corrisposero frequentemente fra di loro, stabilendo una parentela di elezione che è anche uno degli aspetti più belli di questa vicenda umana di due famiglie vissute in un arco romantico che il tempo oggi fa impallidire, e rende incomprensibile a molti.

Tuttavia, quegli ardori, quei sacrifici, quegli olocausti costituirono un secolo addietro una forza che abbattè tirannidi, vinse eserciti, edificò Stati, diede più e meglio di molte falangi di soldati e batterie di cannoni, la forza, insomma, necessaria al mito d'Italia indipendente ed una perchè esso trionfasse (63).

GAETANO FALZONE

(59) *Sul feretro di Raffaele De Benedetto*, discorso di L. MERCANTINI, alla Badia del Monte in Palermo il 12 dicembre 1867, Palermo, Tip. Mirto, 1867. Cfr. altresì: G. FALZONE, *Luigi Mercantini a Palermo*, Palermo, Agate, 1947.

(60) *Per l'inaugurazione del monumento a Raffaele De Benedetto il 23 ottobre 1870*. Discorso di Luigi Mercantini in « *Elogi politici. Mercantini ed altri scrittori* », cit., pp. 23-27. Cfr. altresì: A. SPERANZA, *Cimeli ed opere ignote di Luigi Mercantini* in « *Rassegna Storica del Risorgimento* », 1924, pp. 1004-07.

(61) *Fiori e lacrime dell'illustre Eliodoro Lombardi professore di Letteratura Italiana, nella ricorrenza dell'anniversario di Mentana, 3 novembre 1866*, in cui la Società dei Reduci delle patrie battaglie in Palermo, sulla proposta del signor Marino Riggio, in corpo e in unione di altre società politiche e di mutuo soccorso, andò a collocare una corona di alloro sul mezzo busto del cav. Raffaele De Benedetto nel Giardino Garibaldi in « *Elogi politici* » cit. pp. 41-44.

(62) Una fra le ultime e più efficaci rievocazioni è stata: U. DE MARIA, *I fratelli De Benedetto*, in « *Giornale di Sicilia* », 14 novembre 1940.

(63) *Enrico Cairoli e Raffaele De Benedetto*, canto di Luigi Mercantini, Palermo, Tip. Mirto, 1867; ristampato in « *Elogi politici...* », cit. pp. 17-21.

APPENDICE

I

Benedetto Cairoli a Raffaele De Benedetto

Egregio Cittadino,

il Comitato Centrale Unitario si rivolge a Voi tanto benemerito della patria, e domanda il prezioso aiuto della cooperazione vostra nell'importante lavoro che gli fu assegnato da Garibaldi. Quale lo scopo, gli intendimenti, le attribuzioni del Comitato sono chiaramente definite nel proclama che fu colpito da ingiusto ed inesplicabile sequestro. Ma la santità delle intenzioni di Garibaldi non può essere sospettata che dal fanatico e cieco odio di parte: i buoni sapranno comprenderle, obbedienti all'appello fatto alla concordia degli onesti per la salute della patria.

Preparare gli animi alla guerra nazionale, raccogliere i mezzi pecuniari per la iniziativa popolare nelle Provincie soggette alla dominazione straniera: ecco l'intento. Non aggiungiamo schiarimenti ed eccitamenti poichè ci è sufficiente caparra lo instancabile, sperimentato ed intelligente patriottismo vostro. E perciò vi preghiamo di adoperarvi allo scopo come crederete meglio nella Provincia di Palermo.

Vi avverto che abbiamo nominato nostro rappresentante nella città di Palermo il benemerito Patriota Enrico Albanese. Accogliete i ringraziamenti anticipati ed un fraterno saluto.

Torino, 23 febbraio

aff.mo BENEDETTO CAIROLI

P.S. Mi dirigerete le lettere sotto involto all'indirizzo di Giovanni Cadolini, Deputato; coll'unica indicazione nell'interno di Luigi. Vi prego mandarmi più presto potete il vostro indirizzo.

II

Torino, 13 aprile 1864

Amico,

abbiamo la vostra del 25 marzo.

L'opera vostra e dell'Amico Albanese in codesta benemerita Città si ha consolati immensamente, più per i suoi risultati morali che pe' materiali.

Quando si ha l'aiuto di Patrioti come voi si può essere sicuri de' vantaggi che devono risulturne.

Attendiamo il rapporto che ci promettete, e Vi ringraziamo di cuore.
Salute.

Sig. Raffaele Di Benedetto - Palermo.

Per il Com. Centr. Unit.
BENEDETTO CAIROLI

III

Torino, 27 aprile

Carissimo,

Vi ringraziamo per l'invio dei denari, e per le preziose notizie che ci provano lo zelo, l'intelligenza, ed i risultati dell'opera vostra. Già mandammo le nostre congratulazioni cordiali, dirette anche a Voi, al vostro Degno compagno E. Albanese. Spero che avrà ricevuto quella lunga mia lettera. La via che voi indicate e battete è la vera, è quella segnata dal programma di Garibaldi, il solo possibile. Qualunque altro metterebbe in pericolo l'unità che è la base dell'edificio. Persistete quindi nel dissipare gli equivoci da qualunque parte vengano, nel rimuovere gli ostacoli all'intento della conciliazione che associa le forze dell'elemento liberale nello scopo comune. Il vostro lavoro può citarsi ad esempio; e già avete la ricompensa degli ottimi frutti che ne ritraete.

Accogliete una cordiale stretta di mano dal vostro aff.mo

BENEDETTO CAIROLI

P.S. Il nostro delegato di Catania è Paternò Castello Biscari Gioacchino, Rocco Riccio Gramitto per Girgenti, il Barone Lanzirotti per Caltanissetta. Abbiamo avuto lettera dai primi, non dall'ultimo.

Il prof. Ghisalberti, ringraziato e complimentato il prof. Falzone, decide di togliere la seduta, aggiornando i lavori del Convegno alle ore 15,30 onde dar modo ai convenuti di partecipare al ricevimento offerto dal Comune di Pavia nelle sale del Palazzo Municipale.